

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

6

ottobre 1994
lire 3.000

in questo numero

I compiti
dei comunisti
di fronte
al movimento

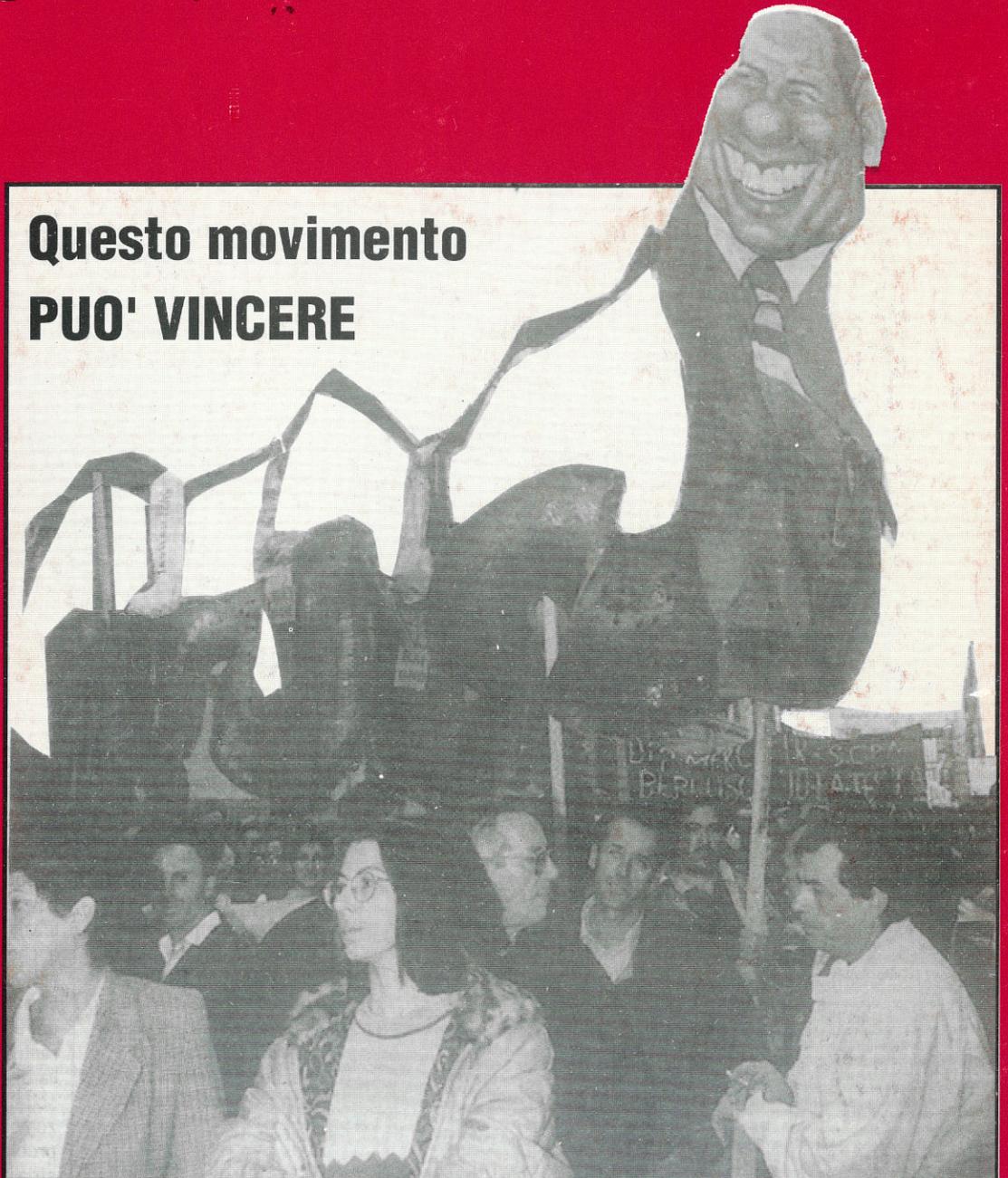
Il 12 novembre
e oltre:
le condizioni
per vincere

Berlusconi
dà l'assalto
a pensioni
e stato sociale:
questo governo
è da buttare

Al fianco
di Cuba
con quale
solidarietà

Alcune note
sui problemi
delle società
di transizione

**Questo movimento
PUO' VINCERE**



**Lotta ad oltranza fino
alla sconfitta del governo**

Responsabilità e compiti del Prc nello scontro sulla finanziaria

LE CONDIZIONI PER VINCERE

di Marco Ferrando

La situazione italiana è giunta a una stretta. La vocazione di regime del governo Berlusconi ha indotto a precipitazione le contraddizioni interne all'apparato dello Stato ma ha anche suscitato un'imponente reazione sociale e di massa quale da molti anni non si vedeva. Questo intreccio fra fronte istituzionale e fronte sociale è la vera miscela esplosiva che sottende l'intera evoluzione politica.

È lo scontro sociale che decide

E, come a luglio ma in proporzioni più grandi, due dati emergono in tutta evidenza. Il primo è che la situazione italiana è ben lungi dall'essere stabilizzata: la gestazione della seconda repubblica ha innescato una dinamica convulsa, esposta a brusche svolte e a continui capovolgimenti di fronte, in una guerra di movimento più che mai accelerata. Il secondo è che il teorizzato rinvio dell'affondo politico contro il governo in nome dei tempi lunghi della ricomposizione sociale è stato completamente smentito dai fatti: il movimento in atto nel paese — culminato per ora nell'imponente adesione allo sciopero generale del 14 ottobre e nella partecipazione senza precedenti per numero, qualità e combattività alle manifestazioni che si sono svolte in tutto il paese — non solo azzerà frettolosi giudizi sulla "passivizzazione delle masse" indotta dal cosiddetto "toyotismo" ma riconduce l'intera situazione a una alternativa secca di fondo: o nelle prossime settimane e mesi il movimento operaio saprà sviluppare la propria mobilitazione sino alla cacciata del governo o questo governo piegherà il movimento operaio condannandolo a un'ulteriore frammentazione e demoralizzazione e spianando così la strada al regime.

L'intreccio tra quadro politico e fronte sociale è peraltro documentato nel migliore dei modi dalla stessa genesi di questa legge finanziaria. Cucinata a casa Agnelli in ora di cena, la finanziaria assume un significato politico decisivo: è l'atto con cui un personale di governo di parvenu e faccendieri, contornato di nani e ballerine, chiede l'investitura del capitale finanziario e delle grandi famiglie — incluso il "progressista" De Benedetti — acconsentono e benedicono. Esse non lo fanno, beninteso, perché hanno superato perplessità e disagi verso Berlusconi e la sua maggioranza, né perché amano la sovrapposizione confusa tra l'interesse privato della Fininvest e la funzione di rappresentanza generale del capitale. Lo fanno invece perché vogliono usare sino in fondo, per i propri nudi e crudi interessi di classe, la vocazione reazionaria di questo governo: se esso avrà successo, se riuscirà a piegare sul campo la resistenza sociale del mondo del lavoro, la vittoria sarà di tutto il capitale, dei suoi dividendi, del suo potere di comando. Se invece fallirà, avrà fallito solo Berlusconi e si studieranno nuove aperture e nuovi equilibri politici. La

spregiudicatezza avventurosa del capo della Fininvest non è nulla di fronte al secolare cinismo dei grandi capitani dell'industria.

E che lo scontro sociale e il suo esito costituirà il fattore risolutivo della partita politica e istituzionale ce lo dice indirettamente la grande stampa borghese, il suo orientamento, la sua evoluzione. Dopo l'incontro di casa Agnelli essa ha come sospeso il proprio giudizio verso il governo. Se prima si attestava su una linea di diffidenza, ora l'atteggiamento è ben più cauto e contorto: da un lato mantiene una vigilanza critica sul nuovo stile di regime, esprime insofferenza per la rissosità interna alla maggioranza, chiede stabilità politica ed equilibrio fra i poteri, ma d'altro lato appoggia pienamente la finanziaria lacrime e sangue, loda il ritrovato rigore del governo, censura gli scioperi operai e persino gli apparati sindacali, e solo l'imponenza della giornata del 14 ottobre ha interrotto — peraltro solo per poco — la congiura del silenzio sulla mobilitazione dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani contro la finanziaria e il governo. La "democratica" stampa della Fiat si ricolloca insomma sulla sua naturale frontiera di classe. E se Berlusconi uscirà vincente dalla guerra sociale che ha proclamato, si può star sicuri che quella stampa dimenticherà in fretta le vecchie "riserve democratiche" per farsi megafono del nuovo regime. Non è forse questo lo spartito del Novecento italiano?

Fronte democratico o fronte unico di classe?

Ecco dunque la realtà vera dello scontro in atto, finalmente spogliata di ogni astratto infingimento ideologico. "Destra" e "sinistra", "conservatori" e "progressisti", "vecchio" e "nuovo": tutte le frontiere disegnate dal vocabolario della seconda repubblica vanno ora ridefinite in rapporto alla materialità degli interessi in campo. Borghesia e proletariato, padroni e operai, classe contro classe: ecco i veri confini, i veri poli di gravitazione e raggruppamento. Così la nuova destra di Fini che fino a ieri si voleva "sociale" invoca l'attacco alle pensioni in perfetto allineamento con la Confindustria (ma non ... con la Cisl); così la Lega che fino a ieri si voleva "popolana e democratica" riprende la crociata antioperaia in fronte unico con Berlusconi (ma in contrasto con tanti lavoratori leghisti); così il Partito popolare e il democratico Segni che si volevano custodi dei valori della solidarietà plaudono alla finanziaria o addirittura ne rivendicano una più rigorosa, certo in linea con Bankitalia, ma in rotta con larga parte di lavoratori e pensionati cattolici; così infine il progressista Spaventa, bandiera del governo Ciampi e diretto avversario di Berlusconi nel lontano 27 marzo, esalta la manovra del governo come «salutare riforma strutturale del nodo previdenziale» in perfetta compagnia dei De Benedetti,

[segue a pagina 4]

LE CONDIZIONI PER VINCERE

[segue da pagina 3]

Benetton, Marzotto, ma in collisione frontale con milioni di scioperanti.

Ha senso allora in questo quadro rilanciare la finzione di un fronte democratico contro l'emergenza reazionaria?

No. Non ha alcun senso. L'emergenza reazionaria, che è reale, non si affronta in alleanza con interessi e rappresentanze borghesi che al di là di una mascheratura democratica si collocano dall'altra parte della barricata di classe. Non si affronterà con scelte, impostazioni, programmi che proprio per essere conciliati con quegli interessi e rappresentanze finirebbero col dissolvere le rivendicazioni del movimento operaio, diluire tempi e modi della sua mobilitazione, contraddire le sue esigenze ed aspettative. L'alleanza democratica con i popolari, con la grande stampa, con la borghesia progressista non estenderebbe affatto il fronte anti-Berlusconi se non forse temporaneamente, sulla sabbia degli schieramenti formali.

Al contrario, subordinando l'indipendenza di classe del movimento di lotta alle proprie compatibilità sociali, politiche e istituzionali, quell'alleanza priverebbe il movimento di massa di contenuti riconoscibili e unificanti, pregiudicando le sue capacità di aggregazione di un blocco sociale alternativo e riducendo la stessa possibilità di incidere sulle contraddizioni enormi del blocco sociale reazionario. In una parola: un fronte democratico e progressista, che subordini a sé il movimento operaio, sarebbe un ottimo regalo a Berlusconi.

Fronte unico di classe: questa è invece la parola d'ordine che si raccorda alla natura vera dello scontro in atto e alla stessa esigenza di una vera battaglia democratica.

Fronte unico di classe è ciò che peraltro ha segnato il movimento di ottobre e lo stesso sciopero generale del 14 ottobre: unità tra operai e impiegati, lavoratori dell'industria e del terziario, della scuola, della sanità, dei trasporti. Una unità combattiva, di massa e di piazza che entro la dinamica viva di una lotta tende a ricomporre le mille contraddizioni del lavoro dipendente sul terreno dell'opposizione al governo.

Radicalità del movimento e alleanze

"Estensione delle alleanze"? Ma è proprio questa unità di classe che ha polarizzato sul campo nuovi settori sociali e movimenti, a partire dagli studenti universitari e medi; che ha coinvolto fasce rilevanti di giovani emarginati e disoccupati; che ha attratto persino settori rilevanti dell'elettorato operaio della Lega ed anche di Alleanza nazionale.

E chi diceva che la radicalità di lotta avrebbe isolato i lavoratori è smentito dai fatti: se il movimento ha assunto una tale ampiezza è proprio in virtù di una radicalità nuova che rompendo i finti rituali delle burocrazie sindacali e dell'interclassismo progressista, ha espresso questa volta la volontà e la determinazione di vincere. Blocchi stradali, occupazioni di stazioni ed aeroporti, assedio di borse e prefetture sono stati il nuovo linguaggio di massa di chi questa volta "vuol fare sul serio". Confindustria e Berlusconi possono digerire uno sciopero dimostrativo e simbolico, anche imponente, che avevano messo nel conto. Ma non possono tranquillamente assorbire una mobilitazione prolunga-

ta che infranga le regole del giuoco, turbi l'ordine costituito, logori la credibilità e la forza dello stesso governo. Il buon Mastella ha chiarito per tutti: «Non temiamo la parata sindacale, temiamo la guerriglia sociale». E le manganellate ai disoccupati che assedia-no Palazzo Chigi sono la miglior traduzione del concetto.

È vero: il movimento, come si suol dire, ha bisogno di una "sponda politica". Ma occorre su questo intendersi bene, perché diverse sono infatti le sponde politiche che generosamente si offrono al movimento.

Sindacati e Pds, concertazione e alternanza

Gli apparati sindacali, ad esempio, mirano a usare la sua pressione di massa, opportunamente incanalata e controllata, per ottenere la riconquista della concertazione: essi hanno come unico scopo la salvaguardia di quel ruolo istituzionale che Ciampi ha valorizzato e Berlusconi ha negato. Lotte e ragioni dei lavoratori erano e restano merce di scambio di un interesse burocratico.

Il gruppo dirigente del Pds, dal canto suo, mira ad usare il movimento di lotta in subordine al proprio disegno di alternanza. Nonostante il fallimento completo del proposto patto sociale con la Confindustria, nonostante lo schiaffo subito dal gruppo Olivetti e dal suo padrone, il Pds persevera irreversibilmente nella ricerca di una sponda borghese. Il suo messaggio alle grandi famiglie è molto chiaro: «Voi avete bisogno di una politica di sacrifici, di privatizzazioni, di ridimensionamento dello stato sociale. Ma non potete realizzarla senza e contro il Pds. Noi saremmo disponibili a rinnovare accordi sindacali come quelli del 31 luglio 1992 e del 3 luglio 1993 che vi hanno regalato maggiori profitti e pace sociale con tanto di lode e di invidia da parte dei capitalisti di tutto il mondo. Ma questo governo vuole comandare, non collaborare, senza peraltro avere la forza di imporre il rigore necessario alla nostra gente. Il rischio che correte è quello di perdere sia la proficua pace sociale sia i vantaggi materiali di nostre nuove possibili concessioni. Disfatemi di Berlusconi e mettiamoci d'accordo. Vedrete che, come sempre, saremo molto responsabili». La rotta del Pds verso il "centro" è solo il riflesso politico di questa operazione sociale.

È questa una impostazione che parla più a Bankitalia, alla Fiat, alla Olivetti, che non ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati. E se si rivolge a lavoratori e pensionati, se chiede loro di manifestare e protestare, non lo fa in nome delle loro ragioni, ma solo per favorire una "conveniente" soluzione di intesa tra il ceto politico della sinistra e grandi potentati dell'economia. L'opposizione di massa è assunta insomma come strumento di pressione per favorire un'alternanza politica i cui contenuti sono agli antipodi delle ragioni ed esigenze del movimento in atto.

Questa commedia dell'inganno ha peraltro le sue coerenze: un Pds che vuole concordare un quadro di governo con la borghesia ha bisogno di farle sapere che ha dietro di sé le masse, ma anche che sa controllarle e contenerle. E quindi l'opposizione nel mentre viene dichiarata, viene anche svuotata dei suoi contenuti, delle sue forme naturali, dei suoi canali organizzativi.

Del resto, il Pds ha paura di una crisi immediata di governo: la sua trama politico-istituzionale di accordo con il centro e settori sociali borghesi è complessa e ha bisogno di tempo. Inoltre D'Alema non vuole assu-

mersi la responsabilità di affossare la finanziaria compromettendo la propria credibilità di forza di governo agli occhi della borghesia: per questo rinuncia all'ostruzionismo parlamentare. Nel frattempo dichiara: «che il governo governi», che è esattamente ciò che chiede Berlusconi. Con l'aggiunta che se il governo "governa" e quindi dispiega il proprio attacco contro pensioni, diritti, forza sociale del mondo del lavoro, è proprio la forza dell'opposizione e il morale delle masse che rischiano di essere per lungo tempo annientati.

La vera sponda politica di cui questo movimento ha bisogno è dunque una direzione alternativa. È questo il punto decisivo: senza una direzione alternativa e coerente, senza scalzare il controllo e l'egemonia riformista questo movimento non può vincere. Non è forse questa, del resto, la grande lezione dei movimenti sconfitti negli anni settanta e ottanta? Ed oggi la sconfitta del movimento in atto, più di ogni altro episodio passato, segnerebbe un arretramento storico del movimento operaio. Il ruolo e le responsabilità del Prc diventano allora un fattore di primo piano, destinato a incidere sull'intera evoluzione politica.

Che cosa avrebbe dovuto fare il Prc

Nel partito tutti i nodi stanno venendo al pettine. L'irrompere del movimento di massa e la stretta drammatica della crisi italiana costringono il Prc a delle scelte di fondo. Unità progressista e fronte unico di classe segnano non solo due progetti diversi, ma anche due diverse politiche immediate in rapporto al movimento di massa e ai suoi sbocchi; tra di esse si può mediare all'infinito nella calibrature letterarie delle risoluzioni di direzione, non si può mediare nella realtà concreta della politica.

La maggioranza del nostro gruppo dirigente sta operando nei fatti la scelta di rilancio dell'unità progressista, a partire dai gruppi parlamentari e dagli indirizzi politici e amministrativi locali. La parola d'ordine è: «evitare l'isolamento». In prosa ciò significa: «evitare ad ogni costo la possibile cancellazione della nostra rappresentanza istituzionale a seguito delle possibili nuove riforme elettorali e quindi predisporci a quei blocchi di schieramento che ci consentano di salvarla».

Il problema della rappresentanza è reale, e reale è l'esigenza di una duttilità tattica finalizzata alla sua salvaguardia. Ma invece di affrontare la questione a partire da un autonomo progetto di classe e in subordine ad esso, si finisce col subordinare la nostra politica alla "centralità" della rappresentanza istituzionale sino a legittimare in forme sempre più chiare persino un'alleanza con il Partito popolare. Del resto: se si teorizza l'ancoraggio strategico al polo progressista e se il polo progressista si protende strategicamente verso il Ppi, potrebbe esserci uno sbocco diverso?

Naturalmente esistono nella maggioranza dirigente approcci diversificati, tra chi preme in direzione di una confederazione progressista come soluzione organizzativa immediata e organica e chi considera questa soluzione una "scorciatoia": ma la diversità di treni ed orari non cambia purtroppo la linea delle rotaie. E l'avallo dato dal segretario e dalla direzione nazionale alla confederazione toscana, come già prima alle scelte regionali sarde, temo sia più eloquente di mille comizi domenicali.

Tutto questo ha un preciso risvolto nel rapporto col movimento di massa. Il movimento in atto non chiede

ai comunisti elogi, applausi e bandiere. Chiede indicazioni chiare di contenuto, di forme di lotta, di organizzazione, di sbocco. Chiede insomma di fatto *direzione politica*. Ma la maggioranza del nostro gruppo dirigente non ha dato indicazioni chiare e concrete né al movimento, né al partito.

Circoli, federazioni, commissioni di lavoro avevano l'esigenza di chiare indicazioni di linea sin dai primi scioperi spontanei ed oltre lo sciopero del 14 ottobre e alcuni membri della direzione chiedevano la convocazione urgente della direzione nazionale su questo specifico problema: ma la direzione nazionale è stata convocata... il 13 ottobre e l'unica parola d'ordine per il 14 è stata «viva lo sciopero generale» (cioè il nulla).

Parallelamente l'intero movimento delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu) sino all'assemblea nazionale del 3 ottobre a Milano si è sviluppato per iniziativa di alcuni settori sindacali del partito ma nella più completa indifferenza della maggioranza dirigente del Prc. Del resto la proposta del coordinamento territoriale nazionale delle Rsu era stata respinta a maggioranza dal comitato politico nazionale del Prc del 16 luglio. E non a caso il compagno Fausto Bertinotti ha significativamente affermato su "Liberazione" del 7 ottobre che in vista dello sciopero «abbiamo deciso di sospendere qualunque critica al movimento sindacale» (!?).

Nessuna proposta e iniziativa, dunque?

No, una proposta c'è. È quella dell'assemblea dei parlamentari progressisti per un "programma comune" e una "alternativa di governo". Invece di incalzare il Pds e le sue contraddizioni tra base e vertici con una proposta di unità d'azione nel movimento di massa per la cacciata di Berlusconi, si recupera contro ogni evidenza il canovaccio elettorale, e congressuale, già fallito dell'unità programmatica e della intesa di governo. Invece di sfidare il Pds sul terreno dell'unità di classe contro la destra si riesuma l'impossibile conciliazione tra il progetto dell'alternanza e quello dell'alternativa.

Così, mentre i vertici del Pds e dei sindacati usano il movimento come leva di pressione per riconquistare la concertazione smarrita, la maggioranza dirigente del Prc sembra far leva sul movimento per riaccreditarsi tra i "progressisti" e cercare di salvarsi dall'"isolamento" istituzionale.

Per una globale rettifica di linea

No, così non va.

Tutte le ragioni del dissenso politico manifestate a partire dal congresso (e anche prima) vengono ripetutamente confermate dai fatti. E intanto, com'è naturale, è la destra del gruppo dirigente del Prc che, nel solco di una linea congressuale non rimossa, va conquistando sempre più influenza e posizioni, al centro e in periferia, con un forte effetto di condizionamento sull'intero corso del partito.

A questa deriva si può e si deve reagire, anche in raccordo col movimento di lotta che si è sprigionato. Tenendo fermo un punto: solo ripartendo dal quadro complessivo di un indirizzo strategico diverso - qual è quello proposto dalle tesi congressuali alternative - è possibile offrire una risposta vera e di fondo all'attuale crisi del nostro partito e orientarlo nel vivo della lotta di classe. E mai come oggi questa necessaria rettifica di linea corrisponde non già a un'interesse separato, ma all'interesse dell'intero movimento operaio e delle sue prospettive generali. ■

Contro l'attacco alle pensioni e contro la legge finanziaria serve uno sciopero generale prolungato fino alla sconfitta del governo

IL 12 NOVEMBRE E OLTRE

di Franco Grisolia

Scriviamo queste righe dopo la straordinaria mobilitazione cresciuta in tutto il paese contro la legge finanziaria del governo Berlusconi, culminata nella giornata del 14 ottobre, mentre viene annunciata da parte delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil la manifestazione nazionale che si svolgerà a Roma il 12 novembre.

È possibile una svolta nei rapporti fra le classi

Se sviluppata realmente la lotta contro le misure governative non solo può bloccare i piani del governo contro le pensioni, la sanità, la scuola e lo stato sociale, ma può anche diventare il punto di partenza di una svolta positiva nei rapporti di forza tra le classi in Italia. Nonostante le sconfitte subite la classe operaia, l'intero mondo del lavoro, gli altri strati oppressi del paese mantengono un'elevata capacità di mobilitazione e in particolare una forte sensibilità sui temi oggi al centro del conflitto, che si sono espresse nel successo - anche in situazioni storicamente "difficili" come la Fiat Mirafiori - nelle mobilitazioni articolate che hanno caratterizzato le prime settimane di ottobre, nella massiccia adesione allo sciopero generale e nella straordinaria presenza ai cortei che hanno invaso le strade e le piazze del paese nella giornata del 14 ottobre.

Ora, ciò che è necessario è lo sviluppo coerente di una lotta generale che realizzi completamente l'obiettivo di battere il governo. Come c'era da aspettarsi, infatti, neppure dopo l'imponente prova di forza dello sciopero generale del 14, il governo appare disposto a tornare sui suoi passi. Anzi, per bocca dello stesso Berlusconi, cerca di sminuire le dimensioni e il senso dell'opposizione cresciuta in queste settimane nel paese contro il massacro sociale che comportano i tagli e le misure previsti nella legge finanziaria per il 1995. Ed è logico, dal momento che alle sorti della finanziaria il governo Berlusconi ha di fatto legato la sua credibilità presso il grande capitale italiano (c'è da rispettare il patto sancito dalla cena a casa Agnelli...) e presso gli "investitori internazionali" che si apprestano a calare in Italia, come la Deutsche Bank, per partecipare alla grande torta dei fondi pensione privati.

Lotta ad oltranza fino alla sconfitta del governo

È dunque evidente che, per quanto imponenti e generali, le prove di forza puramente dimostrative non potranno bastare a piegare il governo; neppure, probabilmente, la semplice presenza a Roma il prossimo 12 novembre di un milione di lavoratori che si limitino a

sfilare ordinatamente fino ai piedi del palco da cui parleranno i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. È evidente che a un governo animato da una così esplicita vocazione reazionaria e antioperaia, che ha scelto coscientemente di costruire le sue fortune e le sue alleanze sulla dimostrazione di saper infliggere una dura sconfitta al movimento operaio, occorre opporre non solo una lotta rituale e dimostrativa, tanto per consentire ai segretari generali di tornare a trattare, ma una vera prova di forza capace di durare, di colpire gli interessi della controparte e di paralizzare il paese, di arrivare insomma a mettere in discussione lo stesso governo.

La proposta che i comunisti dovrebbero cominciare ad avanzare è dunque quella dello *sciopero generale prolungato fino alla sconfitta del governo*.

L'obiezione "realistica" che non esisterebbero nella classe e fra i lavoratori le condizioni "oggettive" e "soggettive" per una mobilitazione prolungata è falsa. Per fare solo un esempio non lontano nella storia del movimento operaio del nostro paese: nel dicembre 1982-gennaio 1983, dopo la grave sconfitta dell'ottobre del 1980 alla Fiat, la classe operaia sviluppò una lunga fase di radicale mobilitazioni e scioperi semi-spontanei contro una serie di misure decise dall'allora governo Fanfani e in difesa della scala mobile, mobilitazione che fu liquidata da un vergognoso tradimento delle organizzazioni sindacali che realizzarono un accordo che riduceva il grado di copertura della scala mobile con l'allora ministro del lavoro Scotti. In realtà, in quell'occasione determinante fu la decisione della direzione del Pci che indicò alla Cgil di firmare l'accordo, con la speranza che la grande borghesia lo ricompensasse del servizio prestato dando luce verde al suo ingresso nel governo; cosa che, una volta realizzati i suoi obiettivi, la borghesia si guardò bene dal fare.

Sciopero degli straordinari e blocco delle merci

Lo sciopero generale fino alla sconfitta del governo dovrebbe quindi essere la risposta del movimento operaio e la parola d'ordine del nostro partito. Eventuali articolazioni delle lotte sono accettabili solo come elemento tattico, imposto dai limiti attuali del movimento operaio, e devono comunque garantire quantitativamente e qualitativamente una situazione di mobilitazione generale e permanente tesa a *preparare la spallata finale*.

È dunque necessario sviluppare forme di lotta incisive e radicali: per cominciare è necessario organizzare

ovunque lo sciopero degli straordinari, una forma di lotta che colpisce la controparte confindustriale che spalleggia il governo, molto "incisiva" in un momento di ripresa come questo in cui i padroni hanno bisogno di far marciare la produzione per rispondere alle occasioni del mercato.

Nello stesso senso può andare l'organizzazione del blocco delle merci, da praticare eventualmente anche in forme articolate e a scacchiera, con lo scopo di colpire la continuità della produzione che, proprio per le caratteristiche assunte in questi ultimi anni (*just in time*, magazzino snello, ecc.), è particolarmente vulnerabile alle interruzioni della regolarità dei rifornimenti.

Occorre poi che il movimento conservi la sua visibilità, la capacità di tenere le piazze e le strade, di interrompere la "normalità" del Paese con azioni anche clamorose rivolte a mettere in difficoltà il governo e ad allargare la sensibilizzazione e la base sociale della mobilitazione. La sua carica antigovernativa può esprimersi, in particolare, facendo delle sedi di rappresentanza del potere (prefetture, Palazzo Chigi a Roma, ministeri, ecc.) il punto di riferimento delle manifestazioni da qui alla manifestazione nazionale a Roma del 12 novembre e oltre. La scadenza del milione di lavoratori a Roma deve certamente assumere un rilievo centrale, ma proprio per questo sarebbe stato meglio organizzarla in un giorno feriale e accompagnarla con uno sciopero veramente generale in grado di bloccare tutto il paese per almeno ventiquattro ore.

"Via il governo Berlusconi!"

Il Partito della rifondazione comunista non deve ripetere nell'attuale situazione l'errore del giugno-luglio scorso — in occasione del famigerato decreto Biondi salvapotenti e della prima seria bufera politica abbattutasi sul governo Berlusconi — quando al comitato politico nazionale di luglio, alla proposta avanzata da diversi compagni (fra i quali i sostenitori di questa rivista) di lanciare la parola d'ordine d'agitazione «via il governo», venne contrapposto dal segretario e dalla maggioranza del gruppo dirigente un rifiuto con l'argomento che le condizioni dell'alternativa di governo non erano mature. Oggi la parola d'ordine *via il governo Berlusconi* deve essere l'asse centrale della nostra agitazione e della proposta del Prc.

Si è visto che nelle lotte in corso è possibile ricostruire l'unità della classe e il blocco sociale in grado di sconfiggere e cacciare questo governo. Ed è su questa base, cioè del fronte unico di classe nel concreto che va lanciata la sfida al Pds e alla Cgil, fuori dal quadro riformista e borghese del "fronte progressista" (che fra i suoi partner "mascherati" aveva quel De Benedetti che ha partecipato alla famosa cena di casa Agnelli in cui è stato definitivamente deciso — da un ricomposto fronte unico di classe... della borghesia — il massacro sociale che il governo Berlusconi-Dini sta mettendo in atto).

Nel suo sviluppo la lotta contro le misure governative offre poi la possibilità di estendere la mobilitazione ad altre tematiche fondamentali come la scuola, il lavoro, il Mezzogiorno, l'ambiente..., e dunque di allargare il

fronte dell'opposizione e della mobilitazione ad altri settori e altri soggetti sociali. Offre l'occasione, in particolare, per rilanciare la lotta contro le ipotesi di precarizzazione dei rapporti di lavoro annunciate da Mastella e per lanciare una *vertenza generale* sui temi della *riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga* e del *recupero salariale* che può prendere slancio dalle lotte di queste settimane e intrecciarsi con esse.

Per un'assemblea nazionale degli eletti delle Rsu

Accanto a quella delle forme di lotta c'è un'altra questione decisiva per la continuità e lo sbocco del movimento: è il problema della sua direzione. Le segreterie dei sindacati ufficiali, e in modo particolare la Cisl di D'Antoni, proclamando lo sciopero (mezzo) generale del 14 ottobre e la manifestazione nazionale a Roma del 12 novembre hanno fatto buon viso a cattivo gioco, costrette a ciò da una parte dalla rottura della politica di concertazione decisa dal governo, dall'altra dalla pressione che cresceva alla base e in periferia. Ma esse non hanno alcuna intenzione di modificare la loro impostazione politica e in realtà vedono nella mobilitazione non uno strumento per battere il governo ma un'occasione per recuperare credibilità fra i lavoratori e per ottenere la riapertura del tavolo negoziale. Ciò significa che nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, soprattutto se il governo, per scongiurare uno scontro che comincia a temere, dovesse decidersi a fare qualche concessione di facciata, può riprodursi lo scenario già visto tante volte di una trattativa e di un accordo al ribasso che portano alla liquidazione di una parte delle pensioni sulla testa del movimento dei lavoratori.

È dunque essenziale che i lavoratori siano pronti a fronteggiare una simile eventualità prendendo nelle proprie mani la conduzione della mobilitazione e senza delegarla alle segreterie di Cgil, Cisl e Uil. In questo senso è molto importante costruire una rete di coordinamenti territoriali degli eletti delle Rsu in grado di fungere da riferimento unitario per tutti i lavoratori indipendentemente dalla loro affiliazione sindacale e politica, e arrivare al più presto all'*assemblea nazionale degli eletti delle Rsu* che discuta e decida democraticamente i contenuti della lotta e i modi per portarla fino in fondo, fino alla sconfitta del governo.

L'esito dello scontro oggi in atto determinerà i rapporti di classe nei prossimi anni. Questo conflitto può addirittura trascendere in una crisi di regime in cui il problema di una vera alternativa può esser posta. I prossimi giorni e le prossime settimane saranno decisivi. Ciò che ci sentiamo di chiedere a ogni lettore di questa rivista è di restare senza tentennamenti in prima fila del movimento, quali che siano le posizioni delle direzioni delle organizzazioni sindacali "ufficiali", per cercare di svilupparlo e di orientarlo nelle forme più radicali fino alla sconfitta e alla caduta di questo governo, in difesa intransigente degli interessi immediati e generali della classe operaia e degli oppressi di questo Paese, che è anche la condizione per aprire la prospettiva di una vera alternativa anticapitalistica. ■

GOVERNO BERLUSCONI GOVERNO DA BUTTARE

di Tiziano Bagarolo

Se potevano esserci dei dubbi sulla determinazione di Berlusconi di fare una politica economica che i commentatori padronali chiamano "di rigore" — cioè di colpire pesantemente le larghe masse popolari — la legge finanziaria per il 1995 ha messo finalmente in chiaro le cose. Forte del patto siglato a casa Agnelli con i maggiori rappresentanti del grande capitale italiano, il governo ha scelto una linea la cui logica di classe non potrebbe essere più esplicita. Ha costruito una manovra finanziaria per il 1995 che si propone di contenere il deficit di circa 50000 miliardi, tutta fondata su un'aggressione feroce ai capitoli della spesa sociale, soprattutto pensioni e sanità, ma anche scuola, enti locali, giustizia, ambiente, ecc.

Ma i provvedimenti del governo (specialmente quelli sulle pensioni) non hanno in realtà solo effetti immediati e diretti sulle condizioni di vita dei pensionati presenti e futuri; comportano anche il risultato indiretto a medio e lungo termine di stravolgere il modello di società: in prospettiva, infatti, la distruzione dello stato sociale universalistico, della pensione pubblica e del diritto alla salute uguale per tutti, travolge i

principi di uguaglianza e di solidarietà fra i lavoratori e fra le generazioni; consegna ciascuno alla logica spietata della concorrenza e del mercato; allarga le fasce di coloro che vivono nell'emarginazione e nella povertà; i diritti diventano merci che si contrattano sul mercato, e chi può ne godrà e chi non può non sarà più cittadino a pieno titolo, non solo di fatto (come è già adesso) ma anche di diritto; sarà un "povero" etichettato come tale, che invoca l'assistenza, la carità pubblica.

Nello stesso tempo, all'altro polo della società, questi provvedimenti provocano un effetto del tutto opposto: una massa crescente di risparmio privato destinato alle assicurazioni sanitarie e alla previdenza integrativa passerà dalle tasche dei lavoratori nelle casse dei grandi gruppi finanziari che possiedono le assicurazioni e i fondi privati, andando a rafforzare i grandi gruppi padronali e costituendo per il futuro un nuovo potente vincolo alle decisioni economiche di qualsiasi governo, giacché diventerà una necessità imperativa garantire a tutti i costi a questi potenti investitori stabilità monetaria e tassi di interesse interni competitivi con quelli delle "piazze estere", pena la

La pensione rubata

Alcuni calcoli approssimativi per capire di quanto vengono ridotte le pensioni dopo i provvedimenti già varati e quelli preannunciati dal governo. Già Amato due anni fa aveva drasticamente cambiato la situazione per i nuovi assunti dal 1 gennaio 1993, per i quali il calcolo della pensione si fa sulla base della retribuzione dell'intera vita lavorativa, non solo su quella degli ultimi anni.

Con una retribuzione mensile lorda di 2 milioni, con il vecchio sistema di calcolo (80% dell'ultima retribuzione) ci si poteva attendere dopo 40 anni di lavoro una pensione mensile vicina a 1.500.000 lire lorde circa. Con Amato (calcolo sull'intera vita lavorativa) la pensione arriverà a stento a 1 milione di lire lorde. Con la proposta Dini (riduzione del coefficiente annuo dal 2% all'1,5%), la pensione sarebbe di 750.000 lire lorde.

Le misure introdotte da Berlusconi complicano questo calcolo perché toccano diversi parametri (riduzione del coefficiente dal 2% all'1,75%, elevamento dell'età pensionabile, penalizzazione del 3% annuo per chi va in pensione in anticipo sull'età pensionabile ecc.) e inoltre il governo sembra intenzionato a emendare qualche aspetto di dettaglio della sua stessa manovra; ma la cosa chiara è che anche i lavoratori che erano stati meno toccati dalle misure di Amato vedono oggi drasticamente ridotta la loro pensione (soltanto la riduzione dal 1996 del coefficiente annuo di calcolo all'1,75% farà perdere dal 10 al 20% della pensione); la perdita sarà tanto più elevata quanto più i requisiti per la pensione di anzianità matureranno in anticipo sull'età pensionabile.

Le pensioni attuali e future saranno ulteriormente ridotte, poi, dal taglio della scala mobile: l'adeguamento scatta ora rispetto all'inflazione programmata dal governo (sistematicamente sottostimata rispetto a quella reale) e non al costo della vita effettivo.

Il terrorismo sui conti dell'Inps

Il terrorismo sul collasso dell'Inps dura da oltre un decennio e fa parte di una calcolata manovra per giustificare misure draconiane e spingere la gente verso la previdenza privata. È una campagna allarmistica che combina vere e proprie falsità e una mistificazione di fondo. Andiamo per ordine.

Attualmente il bilancio dell'Inps sarebbe in attivo, se i governi Amato e Ciampi non avessero sottratto all'Inps rispettivamente 7000 e 16000 miliardi, disattendendo la legge 88/1989 che stabilisce la distinzione fra previdenza e assistenza mettendo quest'ultima, come è logico, a carico dello Stato (cioè di tutti i contribuenti, e non solo dei lavoratori).

Ma c'è qualcosa di più che si può dire al riguardo. Per decenni prima della legge 88/1989, il bilancio dell'Inps è stato saccheggiato dallo

loro fuga all'estero e pesanti conseguenze sulla moneta e sul debito dello Stato.

Dal lato delle entrate l'impegno della campagna elettorale berlusconiana a non aumentare le tasse è stato interpretato in modo altrettanto classista: mentre con una mano si regalano migliaia di miliardi alle imprese per incentivare nuove assunzioni (che in realtà non premieranno la nuova occupazione, ma incentiveranno la sostituzione di posti di lavoro stabili con assunzioni precarie), con l'altra si aumentano tasse universitarie e i ticket sanitari, cioè il prezzo di diritti costituzionalmente stabiliti.

Inoltre, con un capolavoro politico che rivela di che pasta sia la base sociale di questo governo di destra nonché la vera natura della sua campagna "liberista" contro gli eccessi del fisco e i "lacci e laccioli" che intralciano l'economia, vengono varati una serie di condoni che premiano gli speculatori e gli evasori fiscali: una sanatoria a buon mercato delle illegalità decennali compiute dai gruppi sociali che hanno dato alle destre il governo del paese il 27 marzo, un segnale per cementificatori, evasori fiscali e truffatori di tutte le risme che una nuova stagione di impunità e di privilegio si è aperta, che poco avranno da temere da questo governo, perché altri sono coloro che dovranno pagare il conto.

Un progetto autoritario

Non è tutto: questo è solo un anticipo dell'attacco in grande stile che il governo medita per liquidare, con lo stravolgimento della costituzione formale, soprattutto la "costituzione materiale", ovvero le conquiste sociali e democratiche realizzate nel dopoguerra dal movi-

mento operaio e che, malgrado tutte le sconfitte degli anni ottanta e novanta, permettono alle masse sfruttate del paese di essere ancora in campo in queste settimane con una forza tale che, opportunamente diretta (cosa che non è, purtroppo), potrebbe ancora far abortire sul nascere il tentativo di regime autoritario incarnato dalla coppia Berlusconi-Fini.

I tasselli fondamentali di questo progetto sono già sufficientemente noti e individuati. Ancor più chiara è la volontà di rivincita che anima le forze della maggioranza, la voglia di "prenderci tutto", il desiderio di annientare gli avversari politici e di far piegare la schiena alla classe operaia.

Sul piano sociale effetti devastanti avrebbero le misure già annunciate dal ministro Mastella per la più completa *deregulation* del mercato del lavoro il cui scopo è consegnare i lavoratori, indeboliti, isolati e divisi, ai ricatti padronali; nella stessa direzione si muovono i referendum promossi da Pannella e previsti per la prossima primavera, in particolare quello che propone l'abolizione della cassa integrazione.

Sul piano della democrazia, formale e sostanziale, gli starvolgimenti già attuati sono sempre più numerosi e altri si delineano: l'assalto all'informazione, esemplificato dalla vicenda dell'occupazione della Rai, è in pieno svolgimento; la preannunciata riforma elettorale che, sulla strada aperta dallo sciagurato referendum Segni-Pds del 1993, punta ad annullare la permeabilità delle assemblee elettive alle posizioni non preventivamente addomesticate e a cancellare innanzitutto la presenza comunista; il passaggio al presidenzialismo (con o senza verniciatura "federalista"), che potrebbe essere il coronamento istituzionale, con tanto di plebiscito, del nuovo assetto bonapartista-autoritario. ■

Stato e dai padroni. Sull'Inps — ovvero sui *contributi versati dai lavoratori*, non sulle entrate tributarie a carico di tutti i cittadini — sono stati caricati i costi degli assegni familiari, della cassa integrazione, della fiscalizzazione degli oneri sociali, dei contratti formazione-lavoro, dei prepensionamenti ecc. Inoltre, gli attivi delle gestioni previdenziali dei lavoratori dell'industria e dei pubblici dipendenti ha finanziato i passivi delle gestioni degli agricoltori, dei lavoratori autonomi e dei commercianti. Inoltre, per tutti gli anni settanta fin quasi alla fine degli anni ottanta, i padroni, con la complicità dei vari governi e degli amministratori dell'istituto, hanno potuto sfruttare l'Inps per finanziarsi a costi *negativi*: in un periodo di inflazione a due cifre e di costo del denaro in banca anche al 25%, molte aziende trattenevano per anni i contributi dovuti all'Inps limitandosi a pagare un ridicolo interesse del 3% annuo!

Completa il quadro delle sistematiche malversazioni e dei sabotaggi il capitolo che da solo vale tutti gli altri, quello dell'evasione contri-

butiva. Secondo stime ufficiali l'evasione in passato è stata pari al 25% dei contributi versati e oggi si aggira sui 30.000 miliardi. Una cifra in grado di coprire da sola più della metà della manovra di Berlusconi!

È evidente che senza questa lunga serie di attentati, il sistema previdenziale pubblico potrebbe far fronte senza problemi ai suoi impegni con coloro che sono oggi in pensione o che vi andranno nei prossimi anni.

Proprio su questo tema, segnaliamo l'iniziativa intrapresa dal Cobas-Slai dell'Alfa Romeo (a sostegno e non in alternativa alla lotta sindacale) di promuovere un esposto alle procure della Repubblica di tutta Italia, da far sottoscrivere al maggior numero possibile di cittadini e di lavoratori, con il quale si attira l'attenzione della magistratura sulla sistematica violazione delle norme previdenziali, e si chiede di perseguire i responsabili di eventuali reati di truffa, falso in bilancio, interesse privato in atti di ufficio, concussione, corruzione ecc. Un utile strumento di controinformazione e di mobilitazione. ■

La truffa delle pensioni private

Per un insieme di ragioni — non ultima il fatto che le assicurazioni private sono società di capitale che devono fruttare una remunerazione agli azionisti — i costi di gestione delle pensioni private sono anche dieci volte maggiori dei costi di gestione dell'Inps: il 15% contro l'1,5% dei fondi investiti. A differenza delle pensioni pubbliche che si basano sul sistema a ripartizione (le pensioni attuali sono finanziate dai contributi pagati dai lavoratori attuali) che stabilisce un collegamento fra retribuzione e pensione, le pensioni private si basano sul principio della capitalizzazione: i premi pagati dall'assicurato vengono investiti in titoli e in immobili che, si presume, diano un rendimento positivo facendo così aumentare nel tempo il capitale accantonato. Alla scadenza

[segue a pagina 10]

L'ennesima riprova della fine dei margini del riformismo

L'ASSALTO DEL CAPITALE ALLO STATO SOCIALE

di Tiziano Bagarolo

L'assalto allo stato sociale messo in atto dal governo Berlusconi con i provvedimenti in materia di pensioni e sanità contenuti nella finanziaria per il 1995 era stato ampiamente preannunciato in campagna elettorale. Peraltro, esso si colloca in continuità piuttosto che in rottura con quanto avevano cominciato a fare i suoi predecessori, i governi Amato, soprattutto, e Ciampi. È certo, anzi, che consistenti settori di ceto medio e di piccola e media impresa hanno sposato la causa del Cavaliere (e prima della Lega) anche per il suo dichiarato "liberismo", giustamente interpretato come una "rivincita di classe" contro il principio di uguaglianza (più che contro un generico principio di solidarietà) che lo stato sociale incarna, almeno come promessa e percezione sociale.

Ancora oggi, tuttavia, sembra che la sinistra e il sindacato non abbiano l'adeguata percezione della situazione. Non si possono nutrire illusioni sulla possibilità di contrattare con questo governo misure di "riforma" per il semplice fatto che questo governo ha scritto nel suo programma lo smantellamento dello stato sociale. Le contraddizioni che possono anche

esserci al suo interno, per i diversi interessi che ciascuna delle sue componenti rappresenta, possono produrre preoccupazioni contingenti su dove e come (non) tagliare per non colpire troppo duro settori di consenso, non certo il rovesciamento degli orientamenti di fondo. Al di là delle molte diffidenze che ancora sussistono fra questo governo e il grande capitale, su questo terreno l'intesa di fondo, al di là di preoccupazioni tattiche, è di sostanza. In gioco non c'è solo il risanamento del bilancio dello stato. C'è la ridefinizione dei rapporti di forza fra le classi a medio-lungo termine, il ristabilimento delle "normali" gerarchie sociali dentro e fuori la fabbrica mediante l'operare della legge della giungla insita nei normali meccanismi del mercato.

Il fatto è che sempre meno lo stato sociale è difendibile e/o riformabile dentro una logica di "compromesso sociale" accettato, o subito, dal capitale come spesso (ma non sempre) è accaduto per la sua edificazione nel corso di questo secolo. In questo senso siamo a un passaggio storico che fa piazza pulita di tante teorizzazioni ed illusioni riformiste, anzi di uno dei punti di forza del riformismo. Bisogna prenderne atto,

se si vuol organizzare una risposta adeguata capace di reggere sul lungo periodo e di preparare le condizioni per una controffensiva.

Welfare e illusioni riformistiche

Dopo la seconda guerra mondiale e fino agli anni settanta, ciò che in genere viene definito con terminologia inglese *welfare state* (la denominazione "stato sociale", mutuata dal tedesco *Sozialstaat*, è divenuta di uso comune solo negli anni ottanta) e cioè l'insieme di istituti, programmi e servizi statali volti a garantire alcuni bisogni collettivi (istruzione, sanità, assistenza, ecc.) e un sostegno al reddito personale in situazioni determinate (pensioni, indennità di disoccupazione, ecc.), è stato indubbiamente sul piano teorico e pratico il principale puntello del riformismo sia nelle file del movimento operaio sia in quelle della classe dominante. In un bilancio a posteriori bisogna ammettere che esso si è rivelato uno strumento molto efficace per contrastare il richiamo dei paesi "socialisti" (almeno fino a quando lo scoppio delle contraddizioni di quei regimi non li ha spogliati della loro capacità di attrazione) e per disinnescare o controllare la combattività dei lavoratori che in luoghi e momenti diversi ha minacciato la stabilità borghese

La truffa delle pensioni private [segue da pagina 9]

prestabilita l'assicurato riceve dunque una rendita commisurata ai premi versati e all'andamento negli anni del fondo pensionistico, su cui peraltro non ha alcuna possibilità di controllo.

Per un motivo qualsiasi (errori o malversazioni dei gestori, forte inflazione, crollo dei titoli in borsa, ecc.) il fondo può fallire lasciando gli assicurati senza una lira di pensione (cosa che sicuramente non potrà mai capitare con il sistema pubblico i cui obblighi sono garantiti dallo Stato).

Situazioni del genere si sono verificate anche di recente nei paesi in cui già esiste la previdenza privata. In Inghilterra il fallimento del gruppo finanziario Maxwell ha lasciato a mani vuote 50000 futuri pensionati che avevano pagato 18 anni di contributi. È dilagato il panico e il governo conservatore di Major è stato costretto a intervenire: ha proposto che tutti i fondi pensione versino una quota per costituire un fondo nazionale di garanzia. Tuttavia le assicurazioni si sono finora opposte perché dovrebbero sborsare troppi soldi. La proposta Major è in

fondo la reintroduzione di un sistema "pubblico" ma gestito dai privati. Quale miglior riconoscimento dei vantaggi di un vero sistema pubblico su quello privato?

In Inghilterra i fondi pensione sono gestiti dalle assicurazioni (il modello che piace ad Agnelli è a Berlusconi, proprietari dei maggiori gruppi finanziari italiani). In Germania invece i fondi pensione sono aziendali (un modello che non dispiace ai dirigenti di Cgil, Cisl e Uil) ma questo significa che la sorte del fondo pensione è legata a quella dell'azienda.

Il caso Lufthansa è illuminante su quel che può accadere in questo caso. Il governo vuole privatizzare la compagnia aerea di bandiera, ma non trova acquirenti per le passività del suo fondo pensionistico (2400 miliardi) e alla fine decide di sobbarcarsi il 60% di questa voragine.

Anche dove esiste la previdenza privata, dunque, tocca spesso allo Stato (ai contribuenti), per evitare disastrosi effetti sociali, assumersi una parte dei costi, secondo la vecchia ma collaudata logica capitalista: "privatizzazione dei profitti, pubblicizzazione delle perdite".

in questo dopoguerra, e non solo in Francia (maggio '68) o in Italia (fra il 1969 e la metà degli anni settanta).

Sul piano ideologico, lo sviluppo dello stato sociale ha originato varie teorizzazioni su un preteso "superamento" del capitalismo, o ameno delle sue contraddizioni più gravi. Uno studioso inglese, T. H. Marshall, della London School of Economics — santuario del riformismo fabiano e luogo di nascita di uno dei documenti più famosi del moderno *welfare state*, il famoso rapporto Beveridge che nel 1944, in un momento di duri sacrifici per le masse, cercava di conquistarle all'unione nazionale in vista dello sforzo bellico decisivo promettendo un esteso programma di riforme sociali per il dopoguerra — ha proposto una filosofia sociale evolutiva secondo la quale il diciottesimo secolo avrebbe visto trionfare i diritti *civili* (libertà di stampa, di opinione ecc.), il diciannovesimo quelli *politici* (diritto di voto ecc.), il ventesimo quelli *sociali*, venendo così lo stato sociale a essere la realizzazione di una compiuta "cittadinanza sociale" capace in qualche modo di superare le intrinseche ineguaglianze sociali del capitalismo.

Negli anni sessanta, quando l'Urss di Kruscev si orientò verso l'applicazione di alcuni meccanismi di mercato, per un certo tempo ebbe molto credito la cosiddetta tesi della "convergenza" — del capitalismo tramite lo stato sociale e del socialismo tramite il mercato — verso una terza cosa variamente denominata ("economia mista") che avrebbe superato le contraddizioni dei due modelli opposti: le crisi periodiche e la disoccupazione strutturale del primo, le rigidità burocratiche e i ritardi tecnologici del secondo.

Stato sociale e fordismo

Pur non condividendo queste illusioni, molti critici di sinistra negli anni settanta-ottanta, hanno comunque dato una interpretazione dello stato sociale che, fra molti elementi validi e condivisibili, dipingeva comunque il capitalismo più roseo di quanto esso non fosse nella realtà. Secondo alcune di queste interpretazioni lo stato sociale era il risultato di un compromesso sociale fra il capitale e il movimento operaio (riformista), alla base del quale stava il dispiegarsi della fase taylorista-fordista del capitale che si afferma in risposta alla grande depressione degli anni trenta. Questo compromesso avrebbe consentito un "circolo virtuoso" che è stato alla base del boom post-bellico. In sintesi si tratterebbe di questo. Nella fase della produzione industriale di massa fondata sulla catena di montaggio e sulla divisione tayloristica del lavoro, che vede la crescita imponente di una classe operaia massificata e sempre più consapevole della sua forza, si stabilisce una sorta di compromesso fra il capitale e il movimento operaio in base al quale il primo è disponibile a cedere una parte dei guadagni di produttività sotto forma di aumenti salariali e di spesa statale per finalità sociali (*welfare state*), mentre le burocrazie socialdemocratiche che controllano il movimento operaio organizzato accettano di esercitare un'azione di freno e di moderazione sulle lotte dei lavoratori e di contenere le rivendicazioni nel quadro delle compatibilità del sistema esistente. Ciò consente quell'espansione costante del mercato interno, garantita dalle politiche statali di ispirazione keynesiana e dalla crescita moderata ma costante dei salari, che assorbe la crescente produzione di beni di consumo e permette all'accumulazione di procedere (relativamente) senza intoppi, scongiurando al tempo stesso la disoccupazione.

In verità, la tesi del "compromesso socialdemocratico" può valere forse per alcuni paesi (quelli scandinavi

e la Gran Bretagna) nei quali lo stato sociale è stato realizzato da governi laburisti o socialdemocratici. Altrove invece, e in Italia in particolare, lo stato sociale è il risultato di processi, motivazioni e spinte diverse e spesso contraddittorie, in cui si intrecciano variamente disegni riformisti del capitale, esigenze di consenso politico-elettorale, la pressione delle lotte di massa, l'iniziativa del movimento operaio organizzato e i limiti riformistici di quest'ultima.

Lo stato sociale in Italia: qualche cenno storico

In Italia le prime misure "sociali" di un governo risalgono a Crispi (assicurazione obbligatoria contro gli infortuni nel 1898) che attuò una politica paternalistico-autoritaria verso il nascente movimento operaio sul modello di quanto aveva fatto Bismarck in Germania. Successivamente alcuni interventi statali in campo sociale (sussidi statali agli schemi assicurativi volontari contro le malattie e la vecchiaia ecc.) vennero attuati nel periodo giolittiano, mentre cresceva la forza del movimento operaio organizzato (da segnalare nel 1910 la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita).

Ma le prime vere conquiste sociali arrivarono sull'onda delle lotte del biennio rosso: nel 1919 venne varata l'assicurazione pensionistica obbligatoria per i lavoratori dipendenti e quella contro la disoccupazione per gli operai. Appena giunto al potere il fascismo bloccò l'imminente introduzione dell'assicurazione contro le malattie e solo dopo il 1927, anno della Carta del lavoro che proclamava il principio corporativo della collaborazione fra capitale e lavoro, istituì una serie di enti di assistenza (più che di vera sicurezza sociale) in materia di previdenza, malattia, famiglia e maternità, che divennero ben presto ambiti centri di consenso politico-clientelare gestiti con criteri spesso clientelari. In effetti fu il fascismo a gettare le basi dello stato assistenzial-clientelare e della giungla pensionistica su cui avrebbe prosperato la Dc nel secondo dopoguerra.

Caduto il fascismo, lo spirito della Resistenza alimentò molte illusioni che nella fase dell'unità nazionale trovarono formulazione negli articoli della Costituzione e nel progetto della Commissione D'Aragona che, istituita nel 1947, all'inizio del 1948 presentò un progetto di previdenza sociale piuttosto avanzato, ispirato al modello inglese. Ma poi vennero il 18 aprile del '48 e il centrismo democristiano il quale scelse di conservare l'assetto pre-bellico, piegandolo ai propri fini clientelari. Neppure l'avvio del centro-sinistra produsse veri risultati di riforma, a parte nel 1963 un progetto molto avanzato del Cnel, che peraltro non ebbe seguito, e l'introduzione della scuola media unica.

Solo con il 1968 e l'avvio di una stagione di lotte operaie senza precedenti le cose cambiarono. I nuovi rapporti di forza politico-sociali consentirono di strappare consistenti miglioramenti dell'esistente e alcune riforme di grande portata, come la riforma pensionistica (1969) che finalmente introdusse il sistema a ripartizione, il collegamento con la retribuzione e l'adeguamento al costo della vita, o la riforma sanitaria che abolì le mutue, estese a tutti l'assistenza e istituì il servizio sanitario nazionale (1978). Ma la linea di compromesso portata avanti in quel periodo dal movimento operaio ufficiale, il "consociativismo" come oggi viene definito, e che rappresentò per la Dc in gravi difficoltà un soccorso inaspettato e decisivo, diede frutti avvelenati: riforme "dimezzate" e subito sabotate e il ricompattamento politico e ideologico del blocco moderato.

Dalla fine degli anni sessanta, il peso della spesa

[segue a pagina 12]

L'ASSALTO DEL CAPITALE ALLO STATO...

[segue da pagina 11]

sociale sul complesso della spesa pubblica e del prodotto nazionale cominciò a crescere e a portarsi verso livelli europei (dopo essere rimasta a lungo molto al di sotto). Dopo la riforma fiscale del 1973 la pressione fiscale aumentò progressivamente, ma questo avvenne quasi esclusivamente a carico del lavoro dipendente (complici l'inflazione e l'effetto fiscal drag) mentre parallelamente crescevano i fenomeni dell'erosione e dell'evasione fiscale dei redditi da capitale (secondo i dati Mediobanca, dalla metà degli anni settanta in poi la grande impresa presenta bilanci che risultano nell'insieme *sempre* in rosso per dodici anni consecutivi) e da lavoro autonomo. I contributi dovuti ma non versati all'Inps divennero negli anni della grande inflazione una fonte di finanziamento delle imprese alle spalle dei lavoratori, mentre gli attivi delle gestioni pensionistiche dei lavoratori dell'industria e dei dipendenti pubblici venivano saccheggianti per pagare altri regali alle imprese e pagare le pensioni agli artigiani, ai commercianti e ai coltivatori diretti che versavano contributi irrisori.

I motivi della crisi

Sono questi aspetti dello stato sociale del nostro paese: la gestione clientelare democristiana (di cui è un esempio emblematico l'espansione abnorme delle pensioni di invalidità divenute una sorta di sussidio di disoccupazione discrezionale esposto a tutti gli abusi) e lo scandalo dell'evasione fiscale (che fa ricadere gran parte del suo finanziamento solo sui lavoratori dipendenti), che hanno posto le basi della sua crisi, non certo la pretesa generosità delle sue prestazioni, inferiori a quelle fornite da altri paesi europei e alle potenzialità di un paese industriale avanzato qual è il nostro.

La svolta matura nella seconda metà degli anni settanta e nel corso degli anni ottanta. Il deficit pubblico alimentato dall'evasione diventa una voragine e il pretesto per attaccare la spesa sociale. In nome del risanamento e del rigore anche il Pds e le confederazioni sindacali accettano con pochi distinguo questa impostazione. Tuttavia fino alla crisi di Tangentopoli, le esigenze di consenso del regime democristiano e della concorrenza craxiana frenano l'adozione di misure radicali. La svolta (a cui non manca il contributo decisivo delle confederazioni sindacali maggioritarie, con il famigerato accordo del 31 luglio '92) giunge con il governo Amato che vara un'insieme di misure che per la prima volta intaccano strutturalmente lo stato sociale italiano (paradossalmente, è proprio l'azione di Amato contro l'evasione fiscale degli autonomi, la famigerata minimum tax, che provoca forse il definitivo tracollo elettorale della Dc e l'ascesa della Lega e del Msi). Ciampi, che gode della benevolenza dal Pds, segue a ruota e apre la strada su cui ora cammina Berlusconi. Una cosa a questo proposito deve essere chiara: anche la mazzata della legge finanziaria per il 1995 è solo una tappa, non il traguardo finale dei progetti padronali e governativi.

Il fatto è che il capitale non ha più interesse allo stato sociale, che percepisce ormai solo come un costo inutile, sia ai fini del consenso politico (dopo la caduta del blocco sovietico e le numerose sconfitte inflitte alla classe operaia) e della stabilità sociale (che oggi è meglio garantita dalla precarizzazione del lavoro e dalla frammentazione della società che non dalle riforme o dagli ammortizzatori sociali), sia ai fini della continuità dell'accumulazione, che oggi dipende molto più dagli

sbocchi internazionali che non dal mercato interno, e dunque dalle riduzioni dei costi che migliorano la competitività.

Di più, per il capitale lo stato sociale è ormai un ostacolo alla colonizzazione diretta di quelle sfere e funzioni della vita sociale (assistenza, sanità, previdenza, istruzione) che *prima* dello stato sociale o non esistevano o gravavano delle strutture familiari tradizionali, e che *dopo* lo stato sociale, invece, cambiata irreversibilmente la società e la famiglia nonché i bisogni sociali e individuali, possono diventare un proficuo campo di investimento, in particolare per il capitale finanziario. Si tratta di settori in espansione in cui il "consumatore" è strutturalmente debole e alla mercé del capitale che detta le condizioni dell'"offerta", si tratti dell'assistenza ospedaliera, della pensione, dell'assicurazione contro le malattie, dell'istruzione superiore ecc.

Mercato e privatizzazione, le bandiere delle destre neoliberaliste in tutto l'Occidente capitalistico fin dalla fine degli anni settanta, hanno questo significato concreto, una volta spogliate degli argomenti sull'efficienza e sul risanamento dei conti pubblici con cui sono state e sono di solito presentate nel nostro paese: sostituire ai diritti sociali di cittadinanza la legge del mercato, al principio della soddisfazione dei bisogni quello della redditività del capitale investito, all'uguaglianza di tutti i cittadini le gerarchie sociali sancite dal denaro e dalla proprietà.

Dove queste ricette sono già state applicate da più tempo (l'Inghilterra e gli Stati Uniti) possiamo già misurarne i risultati. In quei paesi negli ultimi quindici anni è cresciuta la povertà più dura, le condizioni delle larghe masse lavoratrici sono drasticamente peggiorate, si è approfondito il solco di classe che separa coloro che possono comprarsi i servizi sociali da coloro che non se lo possono più permettere. È vero che questo disastro sta producendo delle reazioni e dei cambi di rotta anche nei gruppi dirigenti borghesi (vedere le proposte di riforma sanitaria di Clinton o il piano di rilancio del welfare dei laburisti inglesi). Ma sono al momento paliativi poco incisivi. In realtà il riformismo sia borghese che operaio ha esso stesso ridimensionato i propri propositi e regna incontrastato il potere di classe del grande capitale.

In verità ciò che è venuto meno è proprio lo spazio del riformismo: esso non è più negli interessi del capitale né nelle possibilità delle strategie di patto sociale a cui restano legate le forze socialdemocratiche, laburiste e liberaldemocratiche le quali si propongono come alternanza di personale politico nel sistema del capitale e non come portatrici di una alternativa di sistema.

Diritti sociali e alternativa di sistema

Ciò spiega fra l'altro perché gran parte degli argomenti invocati dalle classi dominanti per chiedere lo smantellamento dello stato sociale sono fatti propri dalla stessa sinistra "progressista" (risanamento, efficienza, mercato, privatizzazioni), perché essa sia così incapace di opporre una vera barriera alle politiche della destra, perché sia così poco credibile e convincente per le masse quando propone il suo "liberismo moderato". Essa infatti non può e non vuole indicare con chiarezza un'alternativa netta a ciò che propone la destra. Al darwinismo sociale dei ricchi, vestito dei panni liberisti e meritocratici, non basta opporre la "solidarietà" come vago principio morale che dovrebbe temperare gli eccessi del mercato (ciò non suona molto diverso da un invito al buon cuore e alla carità verso i meno "fortunati").

Decisione vergognosa e inaccettabile

Censura grave per Mauro Paissan, due giorni di sospensione dalle sedute al compagno Francesco Voccoli: colpevole il primo di "provocazione" per un giudizio politico («siete voi i nuovi tangentisti, i nuovi tangentari, vi scambiate tangenti di informazione») che ha scatenato i malcelati istinti squadristici dei deputati missini; reo il deputato di Taranto di Rifondazione comunista di essersi difeso dagli aggressori. È una sentenza vergognosa, e non comprendiamo come possa essere giudicata diversamente.

È semplicemente inammissibile che venga comminata una sanzione (quale che sia la sanzione) al deputato che ha espresso un giudizio politico in parlamento perché questo giudizio è suonato "provocatorio" alle orecchie della maggioranza: una cosa del genere è un oltraggio a qualsiasi elementare principio di democrazia anche "borghese", è cosa degna di un parlamento-fantoccio o addomesticato, caratteristica dei regimi autoritari e fascisti.

È altrettanto inammissibile poi che l'agredito che si difende venga messo sullo stesso piano dei suoi aggressori: significa premiare la pratica dell'intimidazione.

La sentenza dell'ufficio di presi-

denza della Camera non ci sorprende ma ci indigna ugualmente. Ci indigna anzi più della stessa aggressione fascista che l'ha preceduta perché essa ipocritamente, facendosi scudo della "difesa della democrazia e della dignità del parlamento", di fatto le dà copertura.

Troviamo perciò incomprensibile e gravissimo che queste sanzioni abbiano avuto l'avallo dalla rappresentante di Rifondazione comunista, la compagna Marida Bolognesi, in nome di un "equilibrio" fra aggressori e aggrediti che legittima i primi nel momento stesso in cui accetta di punire, sia pure in maniera più lieve, anche i secondi.

Non era possibile fare altrimenti? E perché mai? Perché si rischiava che prevalesse l'intenzione di Alleanza nazionale di infliggere a Paissan e Voccoli sanzioni ancora più dure?

Ma è forse da una condanna palesemente ingiusta, pronunciata dalla maggioranza contro l'opposizione, che bisognava guardarsi? O non piuttosto da questo consociativismo istituzionale che finisce per oscurare agli occhi dei lavoratori l'assalto alle più elementari regole democratiche in atto nel paese e lo svuotamento delle stesse istituzioni parlamentari

in mano alla destra?

No, compagna Bolognesi, un altro doveva essere il comportamento di una comunista. Denunciare l'aggressione e il suo significato intimidatorio, difendere i diritti dell'opposizione in parlamento e fuori, compreso il sacrosanto diritto all'autodifesa, dimettersi e delegittimare così l'ufficio di presidenza nel momento in cui esso decideva le sanzioni contro Paissan e Voccoli: la maggioranza restasse da sola a escludere dal parlamento i deputati dell'opposizione, i lavoratori e i democratici non avrebbero avuto dubbi sul giudizio da dare di una simile sentenza. Anzi, ne avrebbero tratto motivo di allarme e di mobilitazione, ed essa si sarebbe ritorta come un boomerang su chi l'aveva pronunciata.

Vorremmo sperare che questo episodio susciti una discussione in tutto il partito che spinga i nostri gruppi parlamentari a adottare un approccio diverso, più attento a parlare ai lavoratori e al paese che non ai rapporti e agli equilibri istituzionali.

A Mauro Paissan e al compagno Francesco Voccoli va in ogni caso la nostra piena e incondizionata solidarietà.

Occorre invece contrapporre la logica di una alternativa di società, in cui prevalga come "diritto" la volontà organizzata delle masse lavoratrici e in cui le risorse del lavoro sociale siano prioritariamente indirizzate al soddisfacimento dei bisogni da cui dipende una vita individuale e sociale piena e dignitosa per tutti.

Il movimento nato in queste settimane ha avuto finora un carattere difensivo. Ma va già oltre questa connotazione nella misura in cui rende consapevoli milioni di persone dell'insostenibilità non solo di questo governo, ma della logica di fondo di cui esso è espressione, e crea le condizioni perché esse comprendano l'urgenza e la possibilità di una alternativa complessiva, non solo di governo, allo stato di cose presente, a partire dalle proprie condizioni materiali e dalla risposta all'attacco che esse subiscono.

È questa una grande occasione per il Partito della rifondazione comunista per convicere delle sue ragioni e delle sue prospettive molti lavoratori, molti giovani, molti anziani. Ma a condizione che avanzi con chiarezza un suo profilo strategico forte e alternativo non solo al governo ma anche a quello contraddittorio di chi spera ancora di trovare un accordo con l'avversario di classe; non un accordo sindacale (che a certe condizioni è cosa obbligata e di buon senso, per portare a casa dei risultati parziali) bensì un'impossibile e perdente compromesso sociale e politico destinato soltanto a disarmare i lavoratori. ■

Paolo Volponi

La scomparsa di Paolo Volponi ci ha privato in un colpo solo di un grande scrittore e poeta e di un comunista di rigore intellettuale e passione morale non comuni, in un momento storico che non è prodigo né dei primi né dei secondi. Non abbiamo la competenza per giudicare l'opera e i meriti letterari di Paolo; ricordiamo soltanto che il suo valore era riconosciuto quasi unanimemente anche da critici politicamente agli antipodi. Ci sentiamo però in dovere di ricordare qui il comunista e il compagno, per quello che lo abbiamo conosciuto in questi anni e per quanto abbiamo appreso di lui dai compagni che gli erano più vicini: la lucidità e l'attento spirito critico, anche verso i limiti di quel partito per il quale si era battuto fin dal principio, la generosità e la passione con cui si batteva per ciò in cui credeva, per un partito che egli voleva coerente nella battaglia per l'alternativa al sistema del capitale e che per questo, crediamo, avevamo trovato al nostro fianco nel dibattito del secondo congresso del Prc. Avremmo voluto ricordare Paolo Volponi pubblicando alcuni passi da uno dei suoi ultimi interventi politici (per il quale ringraziamo il compagno Giuseppe Petrucci, del Prc di Pesaro) ma tiranniche ragioni di spazio di obbligano a rinviare la pubblicazione al prossimo numero della rivista.

Per un'assemblea dei giovani democraticamente organizzata

Il documento che pubblichiamo è un ordine del giorno, approvato dalla commissione giovani comunisti della federazione del Prc di Cremona e dal coordinamento provinciale giovani del Prc di Cosenza, che formula una serie di valutazioni critiche di metodo e di merito dei modi in cui si sta procedendo il progetto-giovani del nostro partito e formula alcune proposte in proposito che meritano di essere conosciute e discusse.

In merito al cosiddetto "progetto-giovani" gestito dal compagno Rizzo valutiamo quanto segue:

1. Il congresso nazionale del Prc (gennaio '94) aveva deciso di indire un'assemblea nazionale dei giovani del partito che concludesse il dibattito

sull'organizzazione dei giovani. Essendo le idee in campo almeno due (l'organizzazione indipendente; le commissioni-dipartimento nel Prc) si trattava di avviare un dibattito nel partito, tra i giovani. Il compagno Rizzo, incaricato dalla Direzione nazionale, avrebbe dovuto avviare una fase di tipo "pre-congressuale", istruttoria, di modo che tutte le posizioni potessero confrontarsi democraticamente.

2. Il compagno Rizzo, invece, con l'avallo di alcuni attivi nazionali — legittimi, ma non legittimati a sostituire l'assemblea nazionale — ha già chiuso il dibattito prima di aprirlo.

Le dichiarazioni del compagno Rizzo — secondo cui «non è opportuna un'organizzazione autonoma separata dal partito, meglio un'orga-

nizzazione (all'esterno fortemente visibile) basata sul "fare"», è necessario un «coordinamento nazionale su campagne», «un decentramento territoriale coordinato centralmente» — non sono le semplici, e quindi legittime, opinioni di un compagno. Esse sono state presentate come decisioni già assunte, cioè come la conclusione di un dibattito... che non ha ancora avuto un suo momento "congressuale".

A confermare che non si tratta di semplici opinioni di uno o più compagni, né di una posizione del "centro" basti ricordare che in vari fax, comunicati stampa, articoli, il compagno Rizzo ha dichiarato che: la tessera giovani per il '95 non è altro che una tessera al partito; la conferenza di autunno non eleggerà organismi dirigenti. Ciò significa, evi-

La vicenda della giunta sarda

Un precedente su cui riflettere

di sos carrialzos

La vicenda della formazione della giunta regionale sarda con l'elezione del progressista Palomba a presidente della stessa e la cacciata dei quattro consiglieri di Rifondazione comunista è un risultato della linea politica varata all'ultimo congresso nazionale. Facendo le dovute proporzioni la vicenda ha un più noto e drammatico precedente: l'esclusione del Psi e del Pci da parte di De Gasperi nel '47. Dunque una linea che viene da lontano ma che porta sempre allo stesso risultato.

La linea dell'unità dei progressisti in Sardegna si è combinata con l'insipienza del gruppo dirigente regionale la cui pratica politica è stata sempre quella elettoralistica. Pattisti e popolari dopo aver individuato i nostri quattro consiglieri e compreso con chi avevano a che fare li hanno illusi circa un loro ruolo nel gioco politico al fine di ottenere i voti per l'elezione di un ex democristiano, già direttore dell'ufficio programma-

regionale, Giammarco Selis, a presidente della assemblea consiliare regionale. Raggiunto lo scopo, li hanno esclusi dalla maggioranza. Palomba, neo presidente della giunta regionale, per ottenere i voti dei pattisti e dei popolari, addirittura ha fatto appello al senso di responsabilità dei quattro perché si autoescludessero dalla maggioranza, altrimenti i consiglieri delle due formazioni centriste non lo avrebbero votato e di conseguenza la regione sarda sarebbe stata governata dalla destra. Dopo l'esclusione, il capogruppo Ribelle Montis ha dichiarato candidamente alla stampa regionale che il programma della maggioranza era stato concordato senza consultarli. Eppure gli incontri si erano svolti prima della loro cacciata. Tutto ciò è insieme grottesco, patetico e tragico. Nonostante questi fatti, a giunta fatta il capogruppo rilascia un'altra dichiarazione in cui afferma che si valuteranno di volta in volta le persone e gli atti. Eppure Palomba ha reso noto che fra le linee programmatiche della sua giunta c'è il varo delle privatizzazioni degli enti economici regionali, piano di privatizzazioni elaborato dalla precedente giunta regionale Pds-Dc-Psi. Fra i consiglieri democristiani nella scorsa assemblea regionale c'era l'attuale capo dei pattisti sardi Massimo Fantola, parente di Palomba, nonché membro di una famiglia di imprenditori edili sardi concorrenti della Edilnord (Berlusconi) nel business turistico in Costa Smeralda. Ecco il senso della opposizione dei pattisti a Forza Italia.

L'aspetto tragico di questa vicenda è che è avvenuta a ridosso della sconfitta di lotte operaie e popolari diffuse su tutto il territorio sardo a partire dal '90 con la

dentemente, che tra le due grandi ipotesi che avrebbero dovuto confrontarsi (l'organizzazione indipendente e il dipartimento giovani) è già stata fatta una scelta.

3. Le nostre commissioni — a maggioranza — sono favorevoli alla costruzione di un'organizzazione giovani indipendente basata sul programma comunista che intervenga tra i giovani utilizzando un programma di tipo transitorio (che sappia, cioè, collegare gli obiettivi minimi e lo scopo ultimo: il rovesciamento del sistema capitalistico), un'organizzazione che si proponga — favorendo l'unità d'azione — di egemonizzare i giovani sottraendoli all'influenza riformista (Pds) o anarchica (centri sociali e autonomia).

4. Ma a prescindere dal tipo di organizzazione di cui ci si vuol dotare riteniamo profondamente antidemocratico il metodo seguito dal compagno Rizzo e la proposta di percorso per l'assemblea autunnale: non ci pare serio impostare un dibattito avendo già "previsto" in partenza gli esiti della discussione...

5. Riteniamo pertanto necessario, affinché ogni posizione abbia pari dignità:

a) che si debba spostare la data conclusiva del tesseramento valido per l'assemblea da fine ottobre (come "proposto" da Rizzo) al febbraio '95 (molte federazioni hanno ricevuto le tessere a fine settembre...);

b) che la conferenza debba essere di tipo congressuale, e venga spostata a marzo del '95;

c) che nel frattempo siano approntati vari strumenti che facilitino il dibattito, tra cui un bollettino nazionale — pubblicato come inserto di "Liberazione" — che (con criteri limitativi: numero minimo di firme e numero massimo di battute) consenta la circolazione di tutte le posizioni;

d) che il primo numero del bollettino contenga la proposta elaborata "centralmente", cui sia così possibile contrapporre documenti alternativi o emendamenti;

e) che l'età massima per fare la tessera giovani sia fissata. Il criterio previsto dal compagno Rizzo (29 anni "flessibili") è profondamente antidemocratico: chi decide i limiti reali? e su che basi?

f) che sulla base del libero confronto democratico, con criteri certi vengano eletti i delegati all'assem-

blea nazionale congressuale, in proporzione al sostegno raccolto da ciascuna posizione espressa nel dibattito.

Ci sembra che ogni altro percorso — e senz'altro quello avviato dal compagno Rizzo — configurerebbe un grave gesto antidemocratico. Addurre, a sostegno di questa prassi, l'"urgenza" che il partito ha di intervenire in modo organizzato tra i giovani non è molto credibile: il Prc — purtroppo — ha lavorato da quando è nato tra i giovani senza nessuna organizzazione nazionale reale, non sarà ora una questione di qualche mese...

Nulla poi esclude che si organizzi — fino all'assemblea di marzo — un reale coordinamento nazionale che in qualche modo gestisca la situazione.

Per parte nostra ci rifiuteremo di partecipare a un'assemblea nazionale in cui le decisioni siano già prese prima dell'avvio del confronto. Invitiamo tutti i compagni — a prescindere dalla loro posizione sul tipo di struttura organizzativa necessaria — a rifiutare il percorso indicato dal compagno Rizzo. ■

rivolta operaia del settore petrolchimico contro il progetto Enimont di Raul Gardini. L'epilogo di queste lotte è stato il pellegrinaggio di una delegazione di minatori a Pontida per farsi ricevere dal ministro leghista Gnutti; e l'iniziativa del sottosegretario al lavoro, il fascista sassarese Carmelo Porcu, che ha fatto ottenere ai lavoratori dei cantieri edili della centrale elettrica di Fiume Santo la proroga della cassa integrazione fino al 31 dicembre di quest'anno.

C'erano delle alternative a questa linea fallimentare i cui risultati, visti *sub specie aeternitatis*, sono anche comici? A Villamar nel novembre del '93, presente Franco Giordano, responsabile nazionale del dipartimento lavoro, si era tenuto l'attivo delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti in cui era prevalsa la linea che il partito coordinasse le lotte per favorire la formazione di una direzione politico-sindacale alternativa a quella codarda di Pds e burocrazie sindacali. Inoltre si era precisato che la partecipazione dei comunisti a una coalizione di governo poteva avvenire solo in presenza di un forte movimento operaio organizzato all'attacco e con il consenso attivo delle masse subalterne e degli strati intermedi in crisi orientati verso il movimento operaio. Il gruppo dirigente regionale — tutto preso dal miraggio di assessorati e presidenze di commissioni — ha profuso il proprio impegno per contrastare quanto era emerso dall'attivo di Villamar perché altrimenti i rapporti col Pds si sarebbero compromessi.

La vicenda sarda non può rimanere isolata entro le nostre coste. I quattro consiglieri (ed altri) ritenevano che l'esperienza progressista regionale potesse diveni-

re un laboratorio per generalizzazioni nazionali. Anche noi auspichiamo che essa venga considerata un laboratorio, in cui però analizzare gli effetti disastrosi del fallimento della linea politica scaturita dal congresso nazionale. Non siamo più di fronte ad ipotesi ma a fatti.

E ora, su quale orientamento la rettifica di linea? È ancora valido quello espresso nella seconda mozione del congresso nazionale che riassumiamo così:

1) La crisi strutturale del movimento operaio, derivata dalla mancanza di un progetto di trasformazioni economico-sociali-politiche per l'alternativa anticapitalistica, rende impraticabile per questa fase ogni ipotesi di alleanze in vista del governo del paese. Le carenze e le contraddizioni del cartello progressista ne hanno palesato l'insufficienza e l'inadeguatezza non solo per costituire maggioranze governative, ma anche a contrastare dall'opposizione l'offensiva neoliberalista. È chiaro che il cartello progressista non poteva e non può opporsi efficacemente a questa offensiva poiché la maggioranza che lo compone non mette in discussione né il libero mercato né la trasformazione autoritaria dello stato.

2) L'esistenza di rapporti di forza sfavorevoli alla classe dei salariati. In considerazione di ciò, compito prioritario del Prc è quello di attrezzarsi per una lunga e intransigente battaglia di opposizione finalizzata alla costruzione del blocco sociale anticapitalista. In questo quadro è decisiva la battaglia politico-teorica per la rifondazione classista e democratica del sindacato, a partire dal coordinamento degli organismi autorganizzati e dei settori di opposizione presenti nelle organizzazioni sindacali tradizionali. ■

In difesa di Cuba, con un vero internazionalismo

di Francesco Ricci

I mass media borghesi hanno sicuramente costruito in gran parte, questa estate, il "caso Cuba". Decine di pagine di giornale dedicate alle alle presunte fughe di massa dall'isola, interviste a profughi cubani sbarcati in Florida e già entusiasti delle grandi possibilità che offrirà loro la democrazia delle casseforti: una ghiotta occasione per magnificare le sorti del capitalismo e dimostrare i danni che produce il comunismo...

Una situazione difficile

Quella dell'"esodo di massa" è in gran parte una montatura, dicevamo, se si va a vedere le cifre reali. Ma sarebbe inutile e pericoloso nascondere che la situazione a Cuba è gravissima e difficilmente sostenibile nel lungo periodo. Sono gli stessi cubani, Fidel Castro in testa, a dirlo. L'isolamento in cui è caduta Cuba dopo l'89 è evidente: oltre l'80% degli scambi commerciali avvenivano di fatti con i paesi del Comecon. Il crollo dell'Urss associato al blocco economico imposto dagli Stati Uniti ha reso inevitabili misure di austerità che arrivano sino al razionamento di molti generi di prima necessità. Tutto ciò non ha sicuramente favorito la popolarità del governo castrista, anche se è del tutto falso parlare di manifestazioni di massa contro Castro, così come è praticamente inesistente la tanta citata "opposizione", che si riduce, a conti fatti, a qualche decina di intellettuali in genere stipendiati dai servizi Usa.

Chi ha paura di Cuba?

Non occorre essere degli economisti per capire che, al contrario di quanto rappresentava l'Urss, l'economia cubana non ha nessuna in-

fluenza nei rapporti di forza economici mondiali. Eppure Cuba è stata il bersaglio di tutte le amministrazioni statunitensi dal 1959 ad oggi. E il democratico Clinton, cui non pochi "progressisti" nostrani si ispirano (e che si meritò qualche cenno di apprezzamento — seppur critico — anche da parte di "Liberazione"), non ha certo mutato le cose. Cosa scatena allora l'odio dell'imperialismo (si pensi alle ironie di Berlusconi contro Cuba in uno degli ultimi interventi in Parlamento) e il silenzio ipocrita dei "progressisti" (il Pds tace su Cuba, o quando parla si limita gesuiticamente a chiedere maggior tolleranza agli imperialisti o, peggio, dà ai cubani lezioni di democrazia, come successe quando il governo ordinò le fucilazioni di alcuni mercenari assassini armati dalla Cia)? È ciò che Cuba rappresenta.

La rivoluzione cubana è la prova innegabile di come un'economia non capitalista, pur in una situazione di isolamento, costituisce un passo avanti gigantesco. Se si confronta lo stato dei servizi (tutti, per ora, gratuiti), della sanità, dell'istruzione di Cuba con un qualsiasi altro paese dell'America latina (e, nel caso della sanità, il confronto si può benissimo estendere al sistema sanitario degli Stati Uniti e a quello di casa nostra) ci si trova di fronte a quell'evidenza che fa comodo negare: è l'economia capitalista che costituisce il "vecchio" da abbattere.

Cosa fare per Cuba

Ernesto Che Guevara (1) scriveva che «non si tratta di augurare successi all'agredito, ma di assumersene il destino, seguendolo nella morte o nella vittoria».

Non serve sperare che l'Onu decida la fine del blocco, anche se è giusto pretenderlo: l'Onu, soprattutto

dopo l'89, è uno strumento dell'imperialismo, una sorta di agenzia del dipartimento di stato di Washington, come si è potuto constatare in innumerevoli occasioni in questi ultimi anni, dalla guerra del Golfo alla Somalia, dalla Bosnia ad Haiti (2).

Non basta, anche se è necessario, respingere le critiche mosse a Cuba (non solo dai tirapiiedi dell'imperialismo) in nome di una astratta "democrazia" (leggi "democrazia borghese"). Cuba non ha certo bisogno di un "parlamento liberamente eletto" sul modello di quello italiano, dove si fa credere ai lavoratori che è possibile discutere e mediare su decisioni prese altrove (ad Arcore o a casa Agnelli, ad esempio) — o meglio ancora sul modello di quello polacco o di quello russo — dove "liberamente" sta a significare libera agibilità per i demagoghi finanziati dalla mafia e dall'Occidente e ostracismo per i partiti di sinistra.

Non è sufficiente, anche se è un aiuto prezioso, raccogliere fondi e medicinali da inviare a Cuba. Non saranno questi aiuti, purtroppo, a consentire a Cuba di resistere.

Un vero internazionalismo

Cosa possiamo fare, dunque?

Ciò di cui Cuba ha bisogno, noi crediamo, è il vero internazionalismo. Cioè quello che rifiuta concetti come «non possiamo giudicare da qui», che abbiamo sentito ripetere per decenni a proposito dell'Urss. I fatti "interni" e i problemi di una rivoluzione non riguardano solo i rivoluzionari di quel paese, ma tutti i comunisti. Se Marx ed Engels, se Lenin, Gramsci e Trotskij avessero espresso giudizi solo sui loro paesi o su quelli in cui sono stati, non avremmo avuto né le Internazionali né l'internazionalismo né rivoluzioni vit-

dentemente, che tra le due grandi ipotesi che avrebbero dovuto confrontarsi (l'organizzazione indipendente e il dipartimento giovani) è già stata fatta una scelta.

3. Le nostre commissioni — a maggioranza — sono favorevoli alla costruzione di un'organizzazione giovani indipendente basata sul programma comunista che intervenga tra i giovani utilizzando un programma di tipo transitorio (che sappia, cioè, collegare gli obiettivi minimi e lo scopo ultimo: il rovesciamento del sistema capitalistico), un'organizzazione che si proponga — favorendo l'unità d'azione — di egemonizzare i giovani sottraendoli all'influenza riformista (Pds) o anarchica (centri sociali e autonomia).

4. Ma a prescindere dal tipo di organizzazione di cui ci si vuol dotare riteniamo profondamente antidemocratico il metodo seguito dal compagno Rizzo e la proposta di percorso per l'assemblea autunnale: non ci pare serio impostare un dibattito avendo già "previsto" in partenza gli esiti della discussione...

5. Riteniamo pertanto necessario, affinché ogni posizione abbia pari dignità:

a) che si debba spostare la data conclusiva del tesseramento valido per l'assemblea da fine ottobre (come "proposto" da Rizzo) al febbraio '95 (molte federazioni hanno ricevuto le tessere a fine settembre...);

b) che la conferenza debba essere di tipo congressuale, e venga spostata a marzo del '95;

c) che nel frattempo siano approntati vari strumenti che facilitino il dibattito, tra cui un bollettino nazionale — pubblicato come inserto di "Liberazione" — che (con criteri limitativi: numero minimo di firme e numero massimo di battute) consenta la circolazione di tutte le posizioni;

d) che il primo numero del bollettino contenga la proposta elaborata "centralmente", cui sia così possibile contrapporre documenti alternativi o emendamenti;

e) che l'età massima per fare la tessera giovani sia fissata. Il criterio previsto dal compagno Rizzo (29 anni "flessibili") è profondamente antidemocratico: chi decide i limiti reali? e su che basi?

f) che sulla base del libero confronto democratico, con criteri certi vengano eletti i delegati all'assem-

blea nazionale congressuale, in proporzione al sostegno raccolto da ciascuna posizione espressa nel dibattito.

Ci sembra che ogni altro percorso — e senz'altro quello avviato dal compagno Rizzo — configurerebbe un grave gesto antidemocratico. Addurre, a sostegno di questa prassi, l'"urgenza" che il partito ha di intervenire in modo organizzato tra i giovani non è molto credibile: il Prc — purtroppo — ha lavorato da quando è nato tra i giovani senza nessuna organizzazione nazionale reale, non sarà ora una questione di qualche mese...

Nulla poi esclude che si organizzi — fino all'assemblea di marzo — un reale coordinamento nazionale che in qualche modo gestisca la situazione.

Per parte nostra ci rifiuteremo di partecipare a un'assemblea nazionale in cui le decisioni siano già prese prima dell'avvio del confronto. Invitiamo tutti i compagni — a prescindere dalla loro posizione sul tipo di struttura organizzativa necessaria — rifiutare il percorso indicato dal compagno Rizzo. ■

rivolta operaia del settore petrolchimico contro il progetto Enimont di Raul Gardini. L'epilogo di queste lotte è stato il pellegrinaggio di una delegazione di minatori a Pontida per farsi ricevere dal ministro leghista Gnutti; e l'iniziativa del sottosegretario al lavoro, il fascista sassarese Carmelo Porcu, che ha fatto ottenere ai lavoratori dei cantieri edili della centrale elettrica di Fiume Santo la proroga della cassa integrazione fino al 31 dicembre di quest'anno.

C'erano delle alternative a questa linea fallimentare i cui risultati, visti *sub specie aeternitatis*, sono anche comici? A Villamar nel novembre del '93, presente Franco Giordano, responsabile nazionale del dipartimento lavoro, si era tenuto l'attivo delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti in cui era prevalsa la linea che il partito coordinasse le lotte per favorire la formazione di una direzione politico-sindacale alternativa a quella codarda di Pds e burocrazie sindacali. Inoltre si era precisato che la partecipazione dei comunisti a una coalizione di governo poteva avvenire solo in presenza di un forte movimento operaio organizzato all'attacco e con il consenso attivo delle masse subalterne e degli strati intermedi in crisi orientati verso il movimento operaio. Il gruppo dirigente regionale — tutto preso dal miraggio di assessorati e presidenze di commissioni — ha profuso il proprio impegno per contrastare quanto era emerso dall'attivo di Villamar perché altrimenti i rapporti col Pds si sarebbero compromessi.

La vicenda sarda non può rimanere isolata entro le nostre coste. I quattro consiglieri (ed altri) ritenevano che l'esperienza progressista regionale potesse diveni-

re un laboratorio per generalizzazioni nazionali. Anche noi auspichiamo che essa venga considerata un laboratorio, in cui però analizzare gli effetti disastrosi del fallimento della linea politica scaturita dal congresso nazionale. Non siamo più di fronte ad ipotesi ma a fatti.

E ora, su quale orientamento la rettifica di linea? È ancora valido quello espresso nella seconda mozione del congresso nazionale che riassumiamo così:

1) La crisi strutturale del movimento operaio, derivata dalla mancanza di un progetto di trasformazioni economico-sociali-politiche per l'alternativa anticapitalistica, rende impraticabile per questa fase ogni ipotesi di alleanze in vista del governo del paese. Le carenze e le contraddizioni del cartello progressista ne hanno palesato l'insufficienza e l'inadeguatezza non solo per costituire maggioranze governative, ma anche a contrastare dall'opposizione l'offensiva neoliberalista. È chiaro che il cartello progressista non poteva e non può opporsi efficacemente a questa offensiva poiché la maggioranza che lo compone non mette in discussione né il libero mercato né la trasformazione autoritaria dello stato.

2) L'esistenza di rapporti di forza sfavorevoli alla classe dei salariati. In considerazione di ciò, compito prioritario del Prc è quello di attrezzarsi per una lunga e intransigente battaglia di opposizione finalizzata alla costruzione del blocco sociale anticapitalista. In questo quadro è decisiva la battaglia politico-teorica per la rifondazione classista e democratica del sindacato, a partire dal coordinamento degli organismi autorganizzati e dei settori di opposizione presenti nelle organizzazioni sindacali tradizionali. ■

Contro l'embargo e la campagna di aggressione imperialista

In difesa di Cuba, con un vero internazionalismo

di Francesco Ricci

I mass media borghesi hanno sicuramente costruito in gran parte, questa estate, il "caso Cuba". Decine di pagine di giornale dedicate alle presunte fughe di massa dall'isola, interviste a profughi cubani sbarcati in Florida e già entusiasti delle grandi possibilità che offrirà loro la democrazia delle casseforti: una ghiotta occasione per magnificare le sorti del capitalismo e dimostrare i danni che produce il comunismo...

Una situazione difficile

Quella dell'"esodo di massa" è in gran parte una montatura, dicevamo, se si va a vedere le cifre reali. Ma sarebbe inutile e pericoloso nascondere che la situazione a Cuba è gravissima e difficilmente sostenibile nel lungo periodo. Sono gli stessi cubani, Fidel Castro in testa, a dirlo. L'isolamento in cui è caduta Cuba dopo l'89 è evidente: oltre l'80% degli scambi commerciali avvenivano di fatti con i paesi del Comecon. Il crollo dell'Urss associato al blocco economico imposto dagli Stati Uniti ha reso inevitabili misure di austerità che arrivano sino al razionamento di molti generi di prima necessità. Tutto ciò non ha sicuramente favorito la popolarità del governo castrista, anche se è del tutto falso parlare di manifestazioni di massa contro Castro, così come è praticamente inesistente la tanta citata "opposizione", che si riduce, a conti fatti, a qualche decina di intellettuali in genere stipendiati dai servizi Usa.

Chi ha paura di Cuba?

Non occorre essere degli economisti per capire che, al contrario di quanto rappresentava l'Urss, l'economia cubana non ha nessuna in-

fluenza nei rapporti di forza economici mondiali. Eppure Cuba è stata il bersaglio di tutte le amministrazioni statunitensi dal 1959 ad oggi. E il democratico Clinton, cui non pochi "progressisti" nostrani si ispirano (e che si meritò qualche cenno di apprezzamento — seppur critico — anche da parte di "Liberazione"), non ha certo mutato le cose. Cosa scatena allora l'odio dell'imperialismo (si pensi alle ironie di Berlusconi contro Cuba in uno degli ultimi interventi in Parlamento) e il silenzio ipocrita dei "progressisti" (il Pds tace su Cuba, o quando parla si limita gesuiticamente a chiedere maggior tolleranza agli imperialisti o, peggio, dà ai cubani lezioni di democrazia, come successe quando il governo ordinò le fucilazioni di alcuni mercenari assassini armati dalla Cia)? È ciò che Cuba rappresenta.

La rivoluzione cubana è la prova innegabile di come un'economia non capitalista, pur in una situazione di isolamento, costituisce un passo avanti gigantesco. Se si confronta lo stato dei servizi (tutti, per ora, gratuiti), della sanità, dell'istruzione di Cuba con un qualsiasi altro paese dell'America latina (e, nel caso della sanità, il confronto si può benissimo estendere al sistema sanitario degli Stati Uniti e a quello di casa nostra) ci si trova di fronte a quell'evidenza che fa comodo negare: è l'economia capitalista che costituisce il "vecchio" da abbattere.

Cosa fare per Cuba

Ernesto Che Guevara (1) scriveva che «non si tratta di augurare successi all'aggredito, ma di assumersene il destino, seguendolo nella morte o nella vittoria».

Non serve sperare che l'Onu decida la fine del blocco, anche se è giusto pretenderlo: l'Onu, soprattutto

dopo l'89, è uno strumento dell'imperialismo, una sorta di agenzia del dipartimento di stato di Washington, come si è potuto constatare in innumerevoli occasioni in questi ultimi anni, dalla guerra del Golfo alla Somalia, dalla Bosnia ad Haiti (2).

Non basta, anche se è necessario, respingere le critiche mosse a Cuba (non solo dai tirapiedi dell'imperialismo) in nome di una astratta "democrazia" (leggi "democrazia borghese"). Cuba non ha certo bisogno di un "parlamento liberamente eletto" sul modello di quello italiano, dove si fa credere ai lavoratori che è possibile discutere e mediare su decisioni prese altrove (ad Arcore o a casa Agnelli, ad esempio) — o meglio ancora sul modello di quello polacco o di quello russo — dove "liberamente" sta a significare libera agibilità per i demagoghi finanziati dalla mafia e dall'Occidente e ostracismo per i partiti di sinistra.

Non è sufficiente, anche se è un aiuto prezioso, raccogliere fondi e medicinali da inviare a Cuba. Non saranno questi aiuti, purtroppo, a consentire a Cuba di resistere.

Un vero internazionalismo

Cosa possiamo fare, dunque?

Ciò di cui Cuba ha bisogno, noi crediamo, è il vero internazionalismo. Cioè quello che rifiuta concetti come «non possiamo giudicare da qui», che abbiamo sentito ripetere per decenni a proposito dell'Urss. I fatti "interni" e i problemi di una rivoluzione non riguardano solo i rivoluzionari di quel paese, ma tutti i comunisti. Se Marx ed Engels, se Lenin, Gramsci e Trotskij avessero espresso giudizi solo sui loro paesi o su quelli in cui sono stati, non avremmo avuto né le Internazionali né l'internazionalismo né rivoluzioni vit-

toriose. Vero internazionalismo, dunque, significa anche diritto-dovere di critica. Ma non è tutto qui. Significa anche aver chiaro ciò che Guevara aveva ben presente quando decise di dedicare l'ultimo periodo della sua vita a rompere l'isolamento della rivoluzione dei *barbudos*: non è possibile costruire il socialismo in un paese solo (3). Questa verità elementare, negata per decenni dallo stalinismo (che non a caso calunniò pesantemente Guevara (4)) è riconfermata dagli avvenimenti del 1989, è l'unica possibile risposta ai problemi di Cuba. Cuba ha bisogno innanzitutto di nuove rivoluzioni vittoriose in America latina. E la sorte delle rivoluzioni in quei paesi è strettamente legata al successo della lotta di classe rivoluzionaria in Occidente.

Chi pensa che tutto ciò sarebbe bello ma non è realistico, ignora l'intera esperienza storica del movimento operaio e più in generale riduce l'internazionalismo ad una pura questione affettiva, dimenticando che invece l'unico concreto e realistico progetto di attuazione del comunismo è internazionale.

(1) Sulla figura del Che — del quale ricorre in questo mese l'anniversario della morte in Bolivia (il Che fu assassinato il 9 ottobre 1967 da un ufficiale dell'esercito boliviano, dopo essere stato ferito e catturato in seguito ad un'imboscata a Quebrada del Yuro) — vedi le brevi note in queste stesse pagine.

(2) Antonio Gramsci, a proposito delle illusioni riformiste sulla Lega delle nazioni (l'Onu dell'epoca) e sulle presunte possibilità di quell'organismo di «riconciliare i popoli» — ignorando che i conflitti sono tra le classi — parlò di «mito della "guerra democratica"» (su l'"Avanti!" del 10 maggio 1919).

(3) Fidel Castro ha più volte sostenuto che è possibile costruire il socialismo in un paese solo (vedi ad es. l'intervista al "manifesto" del 5 dicembre 1992).

(4) Escalante, esponente del Pc cubano di orientamento stalinista, che rimase estraneo alla rivoluzione castrista e che si fuse con il Movimento 26 luglio solo dopo la presa del potere da parte di quest'ultimo, definì Guevara "trotskista" con intento denigratorio. Il Pc cinese non disse una parola quando Guevara fu ucciso. Il Pc ungherese defi-

Il 9 ottobre 1967 moriva assassinato

Ernesto Che Guevara, un grande rivoluzionario

Torneremo su altri numeri della rivista a parlare di Che Guevara. Basti dire qui che chi scrive non crede che i meriti di Guevara stiano nell'aver "innovato" il marxismo combinandolo con la teoria del "foco" guerrigliero. Guevara fu un grande e coerente combattente rivoluzionario ed il suo nome merita senz'altro di essere affiancato a quello di Gramsci, di Trotskij, della Luxemburg, di Lenin. Il suo merito principale resta quello di aver saputo scavare sotto le macerie provocate anche in America latina dallo stalinismo, e dall'aver riscoperto il filo rosso del marxismo rivoluzionario, rifiutando nozioni riformiste e staliniste come quella della "convivenza pacifica" tra imperialismo e rivoluzione, respingendo la teoria della "rivoluzione a tappe" («o rivoluzione socialista o caricatura di rivoluzione», scrisse Guevara nel messaggio alla Tricontinental), riallacciandosi — pur senza saperlo — al dibattito degli anni venti che oppose i continuatori della rivoluzione russa alla burocrazia stalinista. Con questo non vogliamo dire che Guevara fosse un trotskista: la sua conoscenza del trotskismo e del movimento trotskista era assai limitata. È significativo però che in Bolivia, nelle pause della lotta che stava conducendo, Guevara leggesse la *Storia della rivoluzione russa* di Trotskij. Non possiamo sapere che evoluzione avrebbe seguito il suo pensiero se non l'avessero assassinato: certo, a differenza di Castro, non avrebbe nutrito alcuna illusione sul progetto riformista di Allende. Si rilegga questo brano: «quando si parla di conquista del potere per via elettorale, la nostra domanda è sempre la stessa: se un movimento popolare conquistasse il governo [...] con un'ampia votazione [...] e decidesse di iniziare le grandi trasformazioni sociali [...] non entrerebbe immediatamente in conflitto con le classi reazionarie di quel paese? L'esercito non è sempre stato lo strumento di oppressione di quella classe? [...] Quel governo può essere rovesciato mediante un colpo di stato [...]. A sua volta l'esercito oppressore può essere sconfitto dall'azione del popolo armato in difesa del suo governo» (da *Cuba: eccezione storica o avanguardia nella lotta anticolonialista?*, su "Verde Olivo", 9 aprile 1961, pubblicato in Ernesto Che Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia. 1959-1967*, Einaudi, Torino 1969, p. 419. Segnaliamo al lettore un'interessante monografia su Guevara scritta da Antonio Moscato, da poco pubblicata come monografia del "Calendario del popolo", n. 574, marzo 1994.

nì il Che "figura patetica". Ancora nel 1987, in un opuscolo allegato all'"Unità", Gerardo Chiaromonte accusava Guevara di mancanza di democrazia e contrapponeva alla sua violenza l'esempio luminoso del Cile di Allende... Il disastroso esperimento cileno è stato citato

come modello, con quello del fronte popolare di Leon Blum in Francia nel 1936, nei discorsi del compagno Bertinotti a proposito della presunta necessità di ricostruire un fronte popolare contro la destra oggi in Italia.

La natura sociale dell'Urss e le ragioni del suo crollo

di Marco Sacchi

«Il combattimento o la morte; la morte sanguinosa o il nulla. In questo modo la questione è posta senza scampo.»

George Sand

Sugli avvenimenti del 1989/91 in Europa orientale e in Unione Sovietica è mancata finora all'interno della sinistra la capacità di dare una lettura classista. In modo significativo, la questione della proprietà dei mezzi di produzione (se collettiva o privata) è stata relegata (quando non rimossa) sullo sfondo di una visione che ha messo in primo piano le contraddizioni "politiche", come se le questioni che riguardano le forme di proprietà fossero neutrali o irrilevanti. Contraddizioni politiche lette prevalentemente come conflitto tra le "masse" (viste in senso aclassista, a prescindere dal loro livello di coscienza e dalle direzioni politiche a cui si affidano, filocapitalistiche o meno) e "apparati" (che pure erano, e sono, grande parte del ceto dirigente che ha guidato e guida il processo di restaurazione capitalistica — pur con ritmi, modi e "sensibilità" diverse da Gorbaciov a Eltsin — sotto l'insegna della "democrazia").

Di norma la storia non corrisponde alle previsioni, neppure alle previsioni dei migliori marxisti. Pensiamo ad es. alle previsioni dell'economista Ernest Mandel che aveva espresso la convinzione che la restaurazione del capitalismo in questi paesi avrebbe dovuto piegare una fiera resistenza da parte di una classe operaia forte e numerosa. Quanti non si accontentano di spiegazioni semplicistiche o autoconsolatorie hanno di fronte il compito di riprendere l'indagine sui settant'anni di storia dell'Urss, sulla sua natura socio-economica, sul contesto e le connessioni internazionali in cui tale formazione sociale si è sviluppata attraverso le sue *specifiche* contraddizioni. Riprendere tale lavoro è fondamentale per rispondere al coro borghese che canta l'inevitabile fallimento del comunismo e per evitare la duplice tentazione della rimozione della storia o della sua mitizzazione. Ovviamente, questo non è possibile in un articolo. Perciò mi limiterò in questa sede ad alcuni spunti di riflessione e ad alcune note, per altro schematiche, su due temi principali:

- la natura socio-economica dell'Urss,
- l'origine e la natura dei regimi di questi paesi.

La natura socio-economica dell'Urss

Una difficoltà incontrata dai marxisti nell'analisi delle società che hanno caratterizzato l'Urss e l'Europa orientale è la mancanza di una adeguata teoria di che cosa sia la società di transizione dal capitalismo al socialismo. Nella misura in cui non abbiamo una teoria convincente della società di transizione è estremamente

difficile distinguere fra i fenomeni economici e sociali che si sono prodotti nel cosiddetto "socialismo reale" quelli che possono essere imputati al processo di degenerazione burocratica da quelli che erano in qualche modo inevitabili.

Gli antenati storici di coloro che mettono in discussione la natura *non capitalistica* dello «stato operaio» (definizione data da Lenin allo stato nato dall'Ottobre) sono stati il menscevismo in Russia e la socialdemocrazia fuori dalla Russia (ad esempio Otto Bauer e Karl Kautsky). La socialdemocrazia sin dall'inizio si rifiutò di accettare lo stato sovietico come stato operaio perché questo avrebbe significato rimettere in discussione non solo la sua strategia gradualistica ma anche la sua pretesa di rappresentare il partito della classe operaia. Questo rifiuto era già un dato di fatto, una prassi, prima del 1917, ma venne esplicitato anche nella teoria dopo il 1917. Esso si collega al rifiuto della rottura rivoluzionaria dello stato borghese così come era stata attuata in Russia dai bolscevichi. Se un paese non ha raggiunto il livello di sviluppo ritenuto sufficiente dalla socialdemocrazia, non vi può essere rivoluzione socialista; vi sarà solamente dittatura "totalitaria" capitalistica ovvero una forma di "capitalismo di stato".

C'è un parallelismo fra questo fatalismo (una forma di determinismo economico) socialdemocratico e le numerose concezioni estremistiche per le quali è inconcepibile la transizione dal capitalismo al socialismo. Da Bordiga a Pannekoek e il suo gruppo in Olanda, al Partito comunista operaio tedesco prima della seconda guerra mondiale, fino al Socialist Workers Party inglese di Tony Kliff, a Bettelheim e a La Grassa oggi, l'elemento che accomuna queste correnti è il tentativo di interpretare la natura dell'Urss cercando di ritrovarvi una dopo l'altra le categorie economiche del capitalismo. L'argomento principale su cui si fondano queste interpretazioni è che la permanenza nel "socialismo reale" delle categorie mercantili (merce, denaro, salario, mercato, ecc.) comportava l'esistenza del capitalismo, dal momento che l'economia mercantile non è compatibile con relazioni sociali socialiste. Ma si tratta di un malinteso. Marx (e molti marxisti) hanno sì parlato della scomparsa delle categorie mercantili in una società socialista matura, ma non certo alla loro soppressione brutale e immediata nel corso di una fase di transizione brevissima (1).

Analogamente, le tesi anarco-libertarie (ad esempio quelle confuse e pasticciate di Daniel Guérin) affermano la continuità del capitalismo, anche se "di stato", a causa del permanere dell'esistenza dello stato, che è lo strumento delle classi dominanti proprietarie funzionali allo sfruttamento di classe. Se anche i marxisti affermano che l'esistenza dello stato è in relazione ai

conflitti tra le classi (di qui l'appropriata definizione di Engels che riassume la natura dello stato nella formula: "un gruppo di uomini armati"), l'esistenza dello stato non implica di per sé la persistenza del capitalismo. Lo stato, nella società di transizione, è uno strumento indispensabile per il costituirsi del proletariato in classe dominante (dittatura del proletariato) e assicurare la guida del processo di costruzione del socialismo.

Dal punto di vista economico la società di transizione dal capitalismo al socialismo non può che essere caratterizzata dalla soppressione della proprietà privata dei fondamentali mezzi di produzione (industria, trasporti, credito, ecc.) e dalla loro appropriazione collettiva, dal sostanziale monopolio del commercio estero (per limitare l'interferenza diretta di meccanismi capitalistici operante attraverso i rapporti con il mercato mondiale) e dalla attuazione del principio della pianificazione democratica dell'economia. Tuttavia è realistico prevedere per tutta una fase l'esistenza di settori più o meno estesi in cui vige la proprietà e l'iniziativa privata, nonché l'esistenza del "mercato", ovvero della distribuzione sotto forma di merci di una parte prevalente dei beni di consumo, e della retribuzione del lavoro nella forma di "salario".

Le contraddizioni della fase di transizione

Tutto ciò implica una contraddizione tra il settore dominante del sistema di produzione, non più capitalistico, e la parte prevalente del sistema di distribuzione che resta borghese. E' questa una possibilità già anticipata da Marx nella *Critica al programma di Gotha* (1875) in cui si ipotizza che per tutta una fase di transizione l'ineguaglianza continui a sussistere come espressione della sopravvivenza delle norme di distribuzione borghesi.

Questa contraddizione è dunque un dato intrinseco alla società di transizione che si fonda sul fatto che nel suo seno si sta attuando un modo di produzione che è in anticipo sullo sviluppo delle forze produttive. Per definizione, il modo di produzione socialista esige per la sua piena realizzazione un grado di sviluppo delle forze produttive tale da permettere di superare/abolire le forme mercantili e le norme borghesi della distribuzione. Infatti, la soppressione della scarsità per quanto riguarda i principali beni materiali rende assurda la sopravvivenza di tali norme e consente di soddisfare in modo egualitario i bisogni fondamentali di tutti.

Se si accetta l'interpretazione dei teorici del capitalismo di stato — secondo cui ci può essere uno stato capitalistico senza una classe dominante capitalistica e senza rapporti di proprietà capitalistici — il 99% degli argomenti marxisti tradizionali salterebbe. In tal modo si dimentica di fatto che il capitale è un rapporto sociale, cioè un rapporto tra gli esseri umani, tra chi è proprietario dei mezzi di produzione, e conseguentemente li impiega allo scopo di conseguire un profitto, e chi non è proprietario, e pertanto deve vendere sul mercato la sua forza lavoro in cambio di un salario, accettando di lavorare per produrre non solo beni e servizi utili ma soprattutto un "plusvalore" che va ad accrescere il capitale. Di qui, da tale rapporto, sorge concretamente l'antagonismo e la lotta di classe.

Ora, se analizziamo lo sviluppo delle contraddizioni

sociali in Urss negli anni recenti, e in particolare le misure economiche adottate inizialmente dal governo (la cosiddetta *perestrojka*), è difficile dire che esse sono state l'espressione di una *managerial class*, cioè di quella che sarebbe la nuova classe borghese dell'Urss secondo alcuni teorici del capitalismo di stato. Se esaminiamo la principale legge economica varata nelle prime fasi della *perestrojka*, la legge sull'impresa statale del giugno 1987, si osserva che essa da un lato concede maggiore autonomia alle imprese, dall'altro introduce l'elezione del direttore d'impresa da parte dei collettivi di lavoro. Si può affermare che tale norma abbia un carattere capitalistico ma è lecito dubitare che essa fosse la più adatta a conferire i pieni poteri alla "classe" capitalistica dei *manager*. In seguito, la legge è stata modificata e ai collettivi di lavoro non è stato riconosciuto nessun potere.

Ma allora, quali sono state le forze sociali che hanno spinto per la *perestrojka* e che oggi appoggiano la restaurazione capitalistica?

La crescita di influenza di un'ideologia liberista sembra relativamente autonoma da una specifica base sociale che in essa può riconoscere i propri interessi. Certo, bisogna tener conto della piccola borghesia (soprattutto intellettuale e impiegatizia), con le sue aspirazioni frustrate e il mito dell'Occidente alimentato da giornali come "Moskovskje Novosti" e "Ogonek", che è stata in buona misura la base di massa iniziale della *perestrojka*. Ma la base di massa non coincide sempre con la base sociale. La piccola borghesia, ad esempio, è stata tradizionalmente in Occidente la base di massa del fascismo, ma la base sociale di quest'ultimo, gli interessi di fondo di cui si è fatto interprete, era costituita nel caso dell'Italia dalla grande borghesia industriale e dagli agrari.

Quali forze sociali spingono per la restaurazione?

Inoltre, visto il modo difficoltoso con cui è andato avanti il processo di privatizzazione in Urss (ci sono volute le cannonate contro un parlamento recalcitrante, un anno fa, per accelerare il processo) risulta problematico individuare nella classe dei cosiddetti *manager* e dei tecnocrati (ovvero dei livelli superiori degli apparati amministrativi dell'economia) il soggetto sociale che ha spinto sull'acceleratore del passaggio di campo ideologico e politico nella transizione all'economia di mercato secondo gli schemi del capitalismo classico. Queste considerazioni riguardano, è ovvio, l'individuazione del "soggetto interno" all'Urss della restaurazione capitalistica, mentre è innegabile il ruolo svolto da "soggetti esterni" come il Fondo monetario o l'amministrazione americana.

Se fosse esistita in Urss una borghesia manageriale già abbastanza formata e consolidata essa avrebbe già dovuto da tempo (e forse in maniera incruenta) "privatizzare" a proprio beneficio le grandi imprese del paese.

Alcuni teorici del capitalismo di stato, come Paolo Giussani, obiettano che anche in Occidente è difficile privatizzare le imprese pubbliche. Ma, a parte il fatto che si tratta di difficoltà di un ordine di grandezza ben diverso, questa obiezione trascura alcuni dati di fatti rilevanti:

[segue a pagina 20]

- l'assenza nell'ex Unione Sovietica, a differenza che in Occidente, di grandi capitali privati in grado di acquistare le grandi imprese, l'assenza cioè di una classe di imprenditori capitalistici;

- la mancanza di quelle infrastrutture (trasporti rapidi, rete di telecomunicazioni, sistema bancario-finanziario, borsa ecc.) necessarie per la circolazione e la rotazione del capitale al livello di sviluppo odierno dell'Occidente.

Quello che si percepisce oggi come oggi è l'espandersi di una borghesia mercantile e speculativa, fatta di ex burocrati e di mafiosi arricchiti, che ha più le caratteristiche della borghesia *compradora* del terzo mondo che non le caratteristiche imprenditoriali della grande borghesia industriale. Rispetto all'evoluzione futura, questo induce a ipotizzare per la Russia un destino di degrado economico e di sviluppo capitalistico dipendente da terzo mondo piuttosto che il decollo di un capitalismo dinamico con una forte base nazionale.

Origini e natura della burocrazia

Da dove nasce il processo di involuzione che ha avuto come sbocco gli avvenimenti degli ultimi anni?

Per cercare di rispondere a questa domanda occorre dare uno sguardo alle ragioni della degenerazione burocratica dell'Urss dopo l'Ottobre.

Un primo ordine di fattori storici che hanno costituito delle difficoltà oggettive per il processo di transizione comprende l'arretratezza delle forze produttive al momento della rivoluzione e le estese sopravvivenze capitalistiche, soprattutto nelle campagne. A questi fattori occorre aggiungerne altri:

- Non solo il livello delle forze produttive era insufficiente, ma era anche più basso rispetto a quello degli stati capitalistici più avanzati, e questo poneva la società di transizione davanti al compito non solo dell'accumulazione socialista ma, preliminarmente, del completamento dell'accumulazione primitiva, in primo luogo dell'industrializzazione (di quella che l'economista Preobrazenskij chiamava «accumulazione socialista primitiva»).

- La prima rivoluzione socialista ha trionfato in un paese isolato e in parte dipendente dai paesi capitalistici avanzati (alla vigilia della guerra, ad esempio, la Russia dipendeva per il 60% dei suoi consumi di ferro grezzo e per il 50% di acciaio da imprese a capitale francese).

- Il fallimento della rivoluzione in Occidente, in particolare della rivoluzione tedesca, durante il quadriennio rosso 1919-23, non solo per l'aperto impegno controrivoluzionario della socialdemocrazia, ma anche per gli errori dei partiti comunisti, ad esempio del partito comunista tedesco nel corso delle vicende dell'ottobre 1923.

Così l'isolamento della prima rivoluzione socialista vittoriosa ha comportato due effetti che hanno oggettivamente pesato in senso negativo sugli sviluppi successivi, fino agli anni recenti:

- la necessità di utilizzare una parte delle risorse e del reddito nazionale per le esigenze della difesa dall'aggressione imperialista;

- l'attrazione esercitata su una parte della popolazione dai livelli di vita superiori esistenti (o che si credeva esistessero) nei paesi capitalistici.

A questi fattori oggettivi in qualche modo prevedibili, si sono aggiunti altri fattori meno prevedibili di tipo *sogettivo*, dunque non riconducibili direttamente alle condizioni storiche e alla natura socio-economica di questo primo processo di transizione. Fra questi fattori i più rilevanti sono stati:

- La sottovalutazione da parte del gruppo dirigente del partito bolscevico delle deformazioni burocratiche che caratterizzavano lo stato operaio uscito dalla guerra civile, l'assenza perciò di una battaglia consapevole e tempestiva contro l'autonomizzarsi della burocrazia, processo che è stato alla base dell'affermarsi del potere di Stalin (la cui ascesa fu dunque tutt'altro che una fatalità).

- La passività del proletariato russo negli anni venti per effetto, principalmente, delle perdite sanguinose subite nella guerra civile dai settori più coscienti e militanti, della distruzione di gran parte dell'industria del paese, della fame e della miseria che fanno seguito alla guerra civile, infine del riflusso della rivoluzione in Occidente.

L'autonomia della burocrazia dell'Urss, tuttavia, pur essendo stata relevantissima (anche per i sistemi repressivi usati per impedire il formarsi di una opposizione), non è mai stata completa rispetto alle basi strutturali del sistema, ovvero alla soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, da cui essa trae origine e di cui era una sorta di escrescenza, e questo dato ha trovato una conferma nelle difficoltà che tutt'ora sussistono ad attuare una vera privatizzazione del sistema. Nel corso della storia dell'Urss, numerose volte le decisioni non sono state dettate esclusivamente dai suoi interessi di strato sociale privilegiato, ma anche dall'esigenza di preservare le condizioni oggettive del sistema da cui dipende la sua esistenza (ad esempio la trasformazione dei rapporti socio-economici nei paesi dell'Europa orientale entrati a far parte della sfera di influenza dell'Urss con la seconda guerra mondiale).

Il duplice ruolo della burocrazia

In effetti, la burocrazia ha dimostrato di avere una duplice natura sociale:

- per un verso essa è legata alla conservazione delle condizioni dello stato operaio, cioè a una forma di società non capitalista e storicamente in radicale contrapposizione con il capitalismo. Questo spiega ad esempio la collettivizzazione forzata delle campagne contro l'insorgente pericolo dei *nepmen* (i contadini ricchi) all'inizio degli anni trenta, l'accanimento mortale della lotta con il nazismo e la distruzione del capitalismo nella parte d'Europa occupata nel 1945 dall'Armata rossa. Oggi questo aspetto è confermato *a negativo* dal processo di restaurazione capitalista in atto nell'ex Urss: i burocrati che diventano proprietari di aziende cessano di essere burocrati e diventano a tutti gli effetti capitalisti, interessati al massimo profitto e all'accrescimento del proprio capitale.

- per altro verso, essa è caratterizzata da un fondamentale conservatorismo sociale che la porta a preferire il mantenimento dello *status quo* sia sul piano interno

sia sul piano internazionale (di qui la teoria della "coesistenza pacifica", ovvero di un *modus vivendi* con l'imperialismo, sulla base del rispetto delle rispettive sfere di influenza, e della impossibilità di estendere la rivoluzione, pena il rischio di un conflitto mondiale; argomento per altro smentito dai fatti nel caso delle rivoluzioni vittoriose in Jugoslavia, in Cina, a Cuba e in Vietnam).

La previsione di Trotskij e la situazione attuale

Analizzando il fenomeno burocratico a metà degli anni trenta e provandosi a formulare una previsione sul futuro dell'Urss, Trotskij aveva individuato una alternativa potenziale fra rivoluzione politica operaia contro la burocrazia e restaurazione capitalistica. Egli era convinto che la burocrazia stava preparando oggettivamente la strada alla seconda possibilità. Era anche convinto che della restaurazione capitalistica poteva diventare artefice cosciente parte non secondaria della stessa burocrazia. Egli non escludeva tuttavia che alcuni settori "onesti" degli apparati, richiamandosi a Lenin e alla tradizione bolscevica, potessero schierarsi per il socialismo. Trotskij personificava queste due tendenze opposte con i nomi di due esponenti del regime staliniano che avevano fatto proprio in quegli anni scelte opposte: Butenko, membro dell'apparato sovietico passato in Occidente e messosi al servizio della propaganda fascista; e Reiss, ex capo della Ghepeù, passato all'opposizione di sinistra e caduto per mano dei sicari di Stalin.

Constatando a distanza di più di mezzo secolo come sono andate le cose, potremmo affermare che è prevalsa la "tendenza Butenko". Nella Russia attuale, non c'è più uno "stato operaio". Per quanto una buona parte dei mezzi di produzione resti nelle mani dello stato, il governo di Eltsin e soci non difende più (neppure in forma indiretta, deformata e contraddittoria, come avveniva ancora con Breznev) l'economia collettivizzata e la pianificazione. Esso è invece la testa d'ariete del loro smantellamento, è il poliziotto degli interessi imperialistici, della nuova borghesia compradora, dei burocrati decisi a difendere su basi nuove, capitalistiche, i propri interessi individuali.

Se questo è vero, possiamo anche affermare che la sommossa dell'ottobre 1993 a Mosca che ha fatto seguito all'assedio del parlamento, pur con tutte le sue contraddizioni e la variopinta natura dei suoi protagonisti, ha avuto un prevalente anche se confuso segno di classe, in quanto si è rivolta contro il nascente "capitalismo reale" e contro la sua espressione politica (Eltsin), nonché contro la prospettiva di vedere la Russia ridotta a "repubblica delle banane", terra di conquista per il capitale straniero.

Qualche considerazione finale

Ho cercato di sostenere in questo articolo che i fenomeni di degenerazione burocratica dello "stato operaio", la natura del "socialismo reale" e i processi di restaurazione capitalistica vanno affrontati in maniera dialettica evitando le interpretazioni formalistiche e/o fatalistiche di queste formazioni sociali. Infatti, come sono esistite ed esistono forme diverse di stato borghese

— si va dalla democrazia rappresentativa fondata sul suffragio universale alle varie forme di suffragio per censo e al fascismo, passando per il bonapartismo in tutte le sue varianti — che hanno svolto e svolgono tutte, al di là di *differenze non secondarie*, la medesima funzione di guardiani delle classi dominanti, così si può ammettere la degenerazione burocratica, o bonapartista, dello "stato operaio". Questo "bonapartismo burocratico" continua ad esprimere, anche se in forma deformata e contraddittoria, una base di classe fino a quando continua a difendere la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e ad opporsi al capitalismo e all'imperialismo. Ciò non significa considerare la degenerazione burocratica qualcosa di poco importante, di secondario, in ultima analisi di accettabile (d'altra parte: qualificare come "borghese" sia la democrazia rappresentativa sia il regime fascista non significa equiparare queste due forme politiche o considerare irrilevanti ai fini degli interessi della classe operaia le loro differenze). Tutt'altro. Significa cercare di definire la complessità della loro dialettica interna.

In conclusione, per evitare ogni tipo di determinismo, possiamo dire che la rivoluzione che abbatte il potere della borghesia crea le condizioni potenziali *necessarie* per lo sviluppo del socialismo ma che queste condizioni non sono di norma *sufficienti* a questo sviluppo se non sono supportate costantemente da un *fattore soggettivo cosciente*. Questo fattore soggettivo cosciente non può essere il potere della classe operaia intesa semplicemente come mero dato sociologico, ma come progetto politico; cioè come partito. L'esperienza insegna infatti che non solo i processi rivoluzionari ma anche i processi di transizione non maturano da soli senza l'intervento sistematico di una direzione. Direzione, per altro, che non è assicurata un volta per tutte, può essere all'altezza ma può anche degenerare. Le rivoluzioni, infatti, non le fanno gli angeli e i cherubini, ma militanti politici reali, lavoratori reali, con i loro pregi e i loro difetti: «L'élite proletaria non cresce nel mondo delle accademie, ma in quello delle lotte di fabbrica e nei sindacati, dei provvedimenti disciplinari, degli sporchi scontri all'interno o all'esterno dei partiti, delle condanne alla detenzione e dell'illegalità» (Max Hôrcheimer, *Crepuscolo, Appunti presi in Germania, 1926-1931*). Per dirla con il grande filosofo francese Henri Lefebvre: «Nè l'architetto, nè l'urbanista, nè il sociologo o l'economista, nè il filosofo o il politico possono fare uscire per decreto dal niente le nuove forme e i nuovi rapporti [sociali]. Solo la vita sociale (la prassi) nella sua capacità creatrice possiede o non possiede tale potere» (Henri Lefebvre, *Architecture et Humanisme, 1968*). E la prassi è opera solamente di uomini e di donne reali, in carne ed ossa.

(1) E' vero che illusioni di questo tipo si sono affacciate per un breve periodo dopo l'Ottobre, negli anni della guerra civile e del cosiddetto "comunismo di guerra"; in proposito si vedano le opere di Bucharin e Preobrazenskij *L'economia di transizione o L'Abc del comunismo*; ma l'erroneità di queste precipitose teorizzazioni è stata riconosciuta nei fatti con il varo della Nep, la Nuova politica economica che ha reintrodotta il mercato e ampi spazi all'iniziativa privata anche capitalistica.

LETTERA

Perché "Liberazione" dedica poca attenzione ai partiti comunisti dell'Est europeo?

Cari compagni,

da mesi dalle pagine di "Liberazione" è totalmente scomparsa ogni notizia riguardante le attività dei partiti e movimenti comunisti o comunque anticapitalisti nell'Est europeo ed in particolare nell'ex-Urss.

Non so se quest'oblio sia stato volutamente imposto per non allar-

mare troppo le altre forze della "sinistra", all'epoca del famoso "polo progressista"; so però che è inaccettabile per moltissimi compagni militanti che ritengono che l'internazionalismo comunista sia una delle colonne portanti del nostro partito.

Sicuramente, le tragiche vicende cubane di questi ultimi tempi, l'esodo in massa di migliaia di profughi spinti a questo gesto estremo da una situazione economica disperata, resa ancor più cupa oltre che dallo spiato embargo degli Usa dal venir meno degli aiuti dell'Est europeo, meritano amplissimo risalto, non fosse altro che per combattere la velenosa e menzognera campagna di stampa borghese e pidiessina contro il regime castrista.

Tuttavia non per questo si deve

dimenticare o passare volutamente sotto silenzio l'attività dei partiti comunisti dell'Est-europeo e dell'ex-Urss, i quali sia pure in maniera contraddittoria e confusa rappresentano comunque uno strumento di opposizione, perlomeno potenziale, alla squallidissima cerchia di miserabili lacchè delle lobby capitalistiche occidentali: vedi Eltsin, Walesa e compari.

Spero che almeno la rivista "Proposta", sia pure nella modestia dei suoi mezzi, sappia tenere aperto un canale di collegamento e di informazione con le forze che lottano contro la restaurazione e la contro-rivoluzione. Fraternali saluti

Stefano Aluigi
Varazze (Savona)

"Proposta": verso l'associazione culturale

Numerosi lettori di questa rivista, compagni e compagne del Prc o simpatizzanti anche esterni al partito ma impegnati nell'opposizione di classe, hanno posto l'esigenza di un salto di qualità della rivista stessa e del contributo politico-culturale che essa rappresenta nel dibattito della sinistra, in particolare per coloro che sono impegnati nell'impresa della rifondazione comunista. Un salto che dia carattere più stabile all'impegno, maggiori certezze organizzative e finanziarie, maggiore collegialità democratica nella definizione delle scelte editoriali e che consenta di sviluppare l'iniziativa di dibattito e formazione.

Il comitato di redazione condivide a fa propria quest'esigenza. Gli impegni incalzanti di partito, naturalmente prioritari, ci hanno indotto a rinviare la

soluzione di un problema che abbiamo sempre tenuto presente. Ma ora, ad un anno dalla nascita della rivista, riteniamo che esso vada seriamente affrontato.

L'ipotesi che proponiamo ai compagni e ai lettori che condividono le "ragioni" della nostra rivista è quella di affiancare ad essa una associazione culturale (sul modello, per esemplificare, dell'esistente Associazione culturale marxista) innanzitutto quale mezzo di sostegno, impulso e dibattito della rivista stessa, ma anche quale strumento per la promozione delle idee e dei principi del marxismo-rivoluzionario e del suo metodo d'analisi, per il recupero e la valorizzazione della memoria storica e della sua lotta contro ogni forma e variante del riformismo nel movimento operaio. In vista della costituzione

dell'associazione, si avvia da subito un tesseramento provvisorio dei sostenitori della rivista, legato all'abbonamento annuale, che vuole coinvolgere tutti coloro che condividono il progetto dell'associazione.

L'adesione all'associazione non è e non vuole essere l'adesione a una ideologia, ma l'impegno a valorizzare un comune riferimento alla tradizione migliore del movimento comunista - da Marx e Engels a Lenin e Trotskij e, nello specifico terreno del comunismo italiano, all'opera e alla figura di Antonio Gramsci: il filo rosso della tradizione rivoluzionaria che può, e deve, essere innovata ma alla condizione di essere innanzitutto recuperata.

A questa finalità dovrà ispirarsi a nostro avviso l'iniziativa editoriale e culturale dell'associazione (seminari di formazione, convegni di studio, pub-

blicazioni, ecc.), che andrà ad affiancarsi alla pubblicazione di "Proposta"; una iniziativa da sviluppare anche in collaborazione con altre realtà associative della sinistra, al servizio del progetto complessivo della rifondazione comunista e della riqualificazione del nostro partito e della formazione dei suoi quadri.

Il tutto sempre assumendo a parametro di riferimento le questioni inerenti all'azione politica dei comunisti nel passaggio d'epoca che stiamo vivendo in Italia e nel mondo. Questioni che, se da un lato richiedono un costante sforzo di aggiornamento e articolazione della proposta comunista, dall'altro esigono una forte valorizzazione del grande patrimonio dell'esperienza storica dei comunisti rivoluzionari.

Il comitato di redazione